IL LIBRO DI GIOBBE VERSIONE POETICA DEL PROFESSOR AB. VITO TALAMINI



OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 180



Presenti n. 1 – 8, 12, 13,
14 – 19, 21, 22, 24, 25, 28 – 31,
35, 37, 39 – 41, 47 – 48.

IL

LIBRO DI GIOBBE

VERSIONE POETICA

DEL PROFESSOR

Ab. VITO TALAMINI



VENEZIA
PREM. STAB. TIP. DI PIETRO NARATOVICH.
1871.

Agli Onor.ⁱ Signori

Ab. cav NATALE prof TALAMINI

GIÀ DEPUTATO AL PARLAMENTO

Ab cav BASTIANO nob BAROZZI

ISPETTORE SCOLASTICO DELLA PROVINCIA DI BELLUNO

Candidissimi Amici,

A Voi, ornamento dell' alpi nostre, integerrimi cittadini, modelli di probità e di rettitudine, che di giovare alla patria non cessaste mai o colla penna, o coi sacrifici, o coi dolori, o col validissimo ed operoso ingegno, che del tutto avete consacrato a promuovere il bene in ogni guisa, senza stancarvi un istante del proposito vostro, che per combattuto che sia, non è men nobile e santo, volli presentare questo mio vecchio lavoro, qualunque ei sia, pregandovi di non isdegnarlo, e di tenerlo come un lievissimo segno d' animo grato e riconoscente a quella benevolenza, che a me, puossi dire, ancor fanciullo, Voi, fin d' allora meritamente tenuti in molto onore per letterarie prove, avete mostrata, e che di mano in mano mutossi in quell' amicizia soavissima, che mi fu e mi è il più dolce conforto, ch' io m' abbia.

Torna inutile qui il ripetere a Voi, come la ragione, che mi mosse a dar mano a non poche Versioni Bibbliche fin dalla mia giovanezza, fu il desiderio ardentissimo di fare, per quanto io potessi, che i giovani studenti di lettere, alla istituzione dei quali attesi sempre che mi fu permesso, unissero allo studio di Dante e de' classici quello pure della Scrittura, il libro perfettissimo: e non

tanto coll' arido precetto, che costa sì poco, ma coll' esempio m' industriai del mio meglio per adescarli e affezionarli a siffatto studio. Questo mio proposito non isgradì certo a Voi due: anzi fu per me una gioia il veder Voi, Barozzi, associarvi al mio intendimento: e presentare appunto ai giovani studiosi in Versioni condotte da quel maestro, che siete, alcune vaghissime parti del Libro divino.

Mirabile per ogni verso è pure il Libro di Giobbe. I misteri di quel dualismo di luce e di tenebre, di tempo e d' eternità, di bene e di male, di Dio e di Satana, le loro lotte, il finale trionfo delle virtù, dopo le dolorose prove, alle quali la Provvidenza sottopone anche i giusti, la immortalità dell' anima, un finale sindacato indeclinabile all' uomo richiamato dal sepolcro a vita senza fine, l' eterna retribuzione, sono l' argomento del libro del paziente Idumeo.

E questo libro, trattato della più vasta e sublime e consolante filosofia, è in pari tempo tale una epopea, che il Gioberti non esitò di chiamarla la più grande, che al mondo vi sia. Incomincia e finisce in idilio: il dialogo il più animato e sapiente con tutti i mezzi che possa for-

nire quella poesia, che si palesa da sè sovrumana, con immagini parlanti, svariate, solenni, costituisce il più sublime inno, che mai fosse lavato al Creatore.

Vaghissimi, perchè consacrati dalla filosofia, quanto si voglia ingegnosamente dialogata, bellissima per la forma, splendida per l'arte della parola, sono gli orti di Tusculano; maravigliosi i boschi delle greche deità; sublime il carcere di Socrate: ma che è tutto questo in faccia al letamajo di Giobbe, presso al quale si apprende una sapienza, che, partita dal cielo, viene a consolare di gioie e di speranze ineffabili il cuore degli infelici di quaggiù per condurli a quella felicità, per la quale furono creati?

Fra sì alti concetti, in mezzo a tanta e sì stupenda varietà di cose, non iscompagnata da frequenti oscurità, come potrei io ripromettermi, che troppo spesso non abbia afferrato il vero senso del difficile, antichissimo libro? o, afferratolo, non mi fallisse quella schiettezza, quella semplicità limpida e popolare, sì necessaria ad ogni scritto, e indispensabile al sublime, perchè non isfibri nelle lambiccature, o non si falsi e riesca ridicolo pei nebulose ampollosità?

So che Voi, come quelli, che conoscete per prova le difficoltà dello scrivere, molto vorrete perdonarmi, quand'io non valga, come Voi, a superarle. Perciò, amici miei, da me sempre onorati come maestri, amati come fratelli; che m'aveste con voi e nel buono e nel tristo tempo, non farete le meraviglie, se dalla maggiore convivenza coll'uno di Voi; dall'affetto, che può dirsi di famiglia, coll'altro; dall'amicizia piena di venerazione che mi lega ad entrambi, mi venisse brama di fregiare dei nomi vostri questo scrittarello, al quale desidero la buona ventura di non riescirvi increscevole.

Vivete felici: o Dio assecondi l'operoso amore del bene, che vi anima: e continuate ad avermi

Vittorio — in aprile del 1871

PEL VOSTRO

VITO TALAMINI.

I.

Un uomo v'era in Ua chiamato Giobbe,
Temente del Signor, semplice e pio,
Che frode e iniquità mai non conobbe.
Nel Signore avea posto ogni desio:
Sette figli e tre figlie il fean contento
Oltre a quanto gli diè la man di Dio.
Settemila avea agnelle, a vasto armento
Di tremila cammelli, e pur di buoi
Scelte paja n'avea ben cinquecento.
Venian da cinquecento asina poi,
Che tutte sciolte gian dalle rurali
Fatiche coi lattanti a' paschi suoi.
E ricchezza e famiglia aveva, quali
Altro ricco signor non ebbe alcuno:
Fu il primo, insomma, degli orientali.
E s'accoglieano i figli or presso all'uno
Di lor, o all'altro, a queste case, o a quelle,
E il dì toccava in giro a ciascheduno.
E facevan conviti; e alle sorelle
Di venir seco lor facean inviti,
Chè avessero a mangiare e bere anch'elle.
Poi, scorsi appena i giorni dei conviti,
Giobbe chiamava con pietosa cura
A sè i figliuoli e le figliuole uniti.

Di sante abluzioni e d'onda pura
Tutti al sorger del dì li cospargea,
Chè di peccato sempre avea paura.
E devoti olocausti a Dio porgea
Per tutti quanti, l'un dell'altro appresso.
Però che nel suo cor così dicea:
Peccato i figli miei forse han commesso,
E forse irritàr Dio nel loro cuore.
E Giobbe ciascun dì facea lo stesso.
Ma un giorno fu, che i figli del Signore
Da tutte parti innanzi a Lui s'unîro:
Ed era in mezzo a lor l'Ingannatore.
E rivolto il Signore al tristo spiro,
D'onde vieni? gli disse. E qual repente:
Dalla terra, che tutta ho corsa in giro.
Ed il Signore a lui: Ponesti mente
A Giobbe servo mio? dove si vede
Altr'uom simile a lui di colpa esente,
Pien di santo timor, giustizia e fede?
E' di rincontro a Lui lo spirto oscuro:
Giobbe forse ama Dio senza mercede?
Non hai Tu cinto di robusto muro
Lui, la sua casa, i suoi vasti poderi?
Non l'hai Tu da ogni mal fatto sicuro?
In tutte l'opre sue, ne' suoi sentieri
Quando fu, che non l'hai con mano amica
D'opulenza ricolmo e di piaceri?
Ma fa che un tratto sol provi nemica
La mano tua sulle dovizie e i beni,
E allor saprai, com'ei Ti benedica!
E a Satana il Signor: fin d'ora tieni,
Quant'ei possieda, in tuo poter; soltanto
Dalla persona sua la mano astieni.
E Satana partì. Sedean frattanto
Un dì a banchetto presso al primonato
Di Giobbe i figli con le suore accanto.

Ed ecco un messaggier, che trafelato
Al padre giunge: e, I buoi, disse, nel campo
Aravano, e pascean l'asine al prato,
E irruppero i Sabei, che, come lampo,
Spenti i guardian, predâr gli armenti tui:
Sol io, che te n'avviso, ebbi lo scampo.
E così un altro il dir ruppe a costui:
Foco dal ciel bruciò gregge e pastori:
E, per dirtel, sol io lasciato fui.
Ancor diceva, e un altro ecco di fuori
Correr gridando: In tre schiere i Caldei
Ci fûr sopra, rubaro i tuoi tesori,
E i tuoi cammelli, e in men ch'io nol direi,
Hanno le genti tue percosse e morte:
Io, che tel dico, sol fuggir potei.
E un quarto esclama in quella in sulle porte:
Colle suore i tuoi figli erano a mensa
Presso al maggior, come volea la sorte.
E mentre a sollazzarsi ognun sol pensa,
Leva un turbine fier su dal deserto,
Che vorticoso inoltra, e si condensa,
E i quattro angoli investe ed il coperto
Della casa, che crolla, e tutti schiaccia
Quanti eran, da me in fuor, che te n'avverto.
Giobbe allor sorge e i vestimenti straccia,
Ed adorando Dio devoto e prono,
Radesi il capo, e al suol china la faccia.
Nudo dal sen materno uscito io sono,
Sclama, e al sepolcro andrò nudo e rejetto:
Il Signor tolse ciò, ch'era suo dono.
Quanto piace al Signore è giusto e retto:
E in sua volontà s'adempia sola:
Il nome del Signor sia benedetto!
Nè mai contro il Signor mosse parola.

II

E un altro giorno s'adunaro i messi
 Celesti avanti alla superna sede,
 E Satana trovossi in mezzo ad essi.
E a lui vòlto il Signor: Donde, gli chiede,
 Ne vieni tu? — Per le region terrene,
 Rispose, tutto intorno io mossi il piede. —
E a Satana il Signor soggiunse: Ebbene,
 A Giobbe servo mio chi egual trovasti,
 Che l'innocenza in cor viva mantiene?
Tutti gli affetti suoi sinceri e casti
 A Dio consacra; e i miei flagelli in lui,
 Senza che il merti, tu, crudo, incitasti. —
Per la propria salvar, la vita altrui
 Sarà grave donar? disse Satano:
 Pur ch'uom viva, gettar può i beni sui.
Ma se quando gravata avrai la mano
 Sovra la sua persona attonder vuoi,
 D'averlo a Te devoto, attendi invano. —
E a lui il Signor: Siccome i beni suoi
 Ti cessi, or lui ti cedo; e, pur ch'ei viva,
 Sovr'esso, come credi, adoprar puoi. —
Partia Satano, e Giob ratto feriva
 Di piaga orribil fuor d'ogni costume,
 Che dalla testa al piè tutto il copriva.
Sopra il letame steso ei col frantume
 D'un vaso, alla città fuor delle soglie,
 Dell'ulceri radeva il putridume.
Dopo lungo tardar venne la moglie,
 E gli dice: A che più pasci di stolta
 Lusinga il core in mezzo a tali doglie (*)?

(*) Così secondo la versione dei Settanta, che qui e in parecchi altri luoghi insieme con quella letterale del Pagnini sul testo ebraico,

Come sperar che mai ti sia più tolta
 Tanta sciagura? Non t'accorgi ormai
 Com'è la gloria tua morta e sepolta?
Figli o figliuole, che nel san portai,
 Sono morti! e di quanto ho anch'io sofferto
 E vergogna e dolor sol guadagnai.
E tu d'ogni tuo ben nudo e deserto
 Sei tratto da quel Dio, che ti flagella,
 A corcarti fra' vermi a ciel scoperto.
Ed io passar dovrò raminga ancella
 Di loco in loco sempre, e mostrar l'onte,
 Ond'io son carca, a questa porta e a quella.
Aspetterò ogni dì che il sol tramonte,
 Che la notte sollievo alcun m'apporte,
 Occultando il mio pianto e la mia fronte.
L'ostinata pietà cangiar tua sorte
 Quando potria? Deh, stolto! alfine impreca
 Al tuo Signor: chè almeno avrai la morte —
Ed egli a lei: Che sì, donna, t'accieca?
 Stolta! se avemmo il ben già dal Signore,
 Perchè il mal non vorrem, quand'Ei cel reca?—
Nè Giobbe unqua peccò nel suo dolore
 D'irati accenti, o di parole infide,
 E ai voleri di Dio sommise il core.
Tre sole a lui serbârsi anime fide:
 Elifaz di Teman, Baldad di Suo
 Eran questi e Soffar Naamatide.
Come da lor di Giobbo inteso fue,
 Di recarsi da lui ciascun risolve
 A prender parte alla sciagure sue.
Ma niun quando lo sguardo a lui rivolve
 Più il raffigura: e piansero e plorâro,
 Stracciâr le vesti ed il crin sparser di polve.

» quella del Vatablo, presso, ci sembra, utili varianti per questa Traduzione, condotta del resto sulla Volgata.

Sette dì, sette notti ei si restaro
  Muti pel gran cordoglio in sulla dura
  Terra presso di lui; però che amaro
Vidaro il suo dolore oltre misura.

III

Indi, vinto al dolor, le labra aprendo,
  Giobbe al giorno imprecò, ch'ei pargoletto
  Venne alla vita in pria, così dicendo:
Il dì che nato fui sia maledetto:
  Pera in eterno quella notte orrenda,
  In cui si disse: Un uomo or fu concetto! —
Mai di quel giorno Iddio cura non prenda,
  Ma lo involga, e l'estingua ombra infernale,
  Nè sovr'esso giammai luce risplenda.
L'oscurità l'occùpi, e sotto l'ale
  Gema di morte, eterna tenebria,
  E lo cinga e lo prema angor mortale.
Tolta dal corso quella notte sia
  De'mesi ed anni, e di terror la investa
  La bufera infernal per ogni via.
Solinga sieda, eternamente mesta:
  Canto non la rallegri: ad essa imprechi
  Quella, che il Leviatan provoca e desta,
Gente, che impreca al dì: le stelle accieschi
  La caligine sua sempre nel cielo:
  La luce aspetti, e il sol giammai la rechi.
Perchè non chiuse il sen di mortal gelo,
  Ch'era incinto di me, nè a tanti guai
  Il guardo mi coprì col negro velo?
Perchè morto in quel seno io non restai,
  Nè perii, nato appena? a che cullarmi
  Venuto in luce? a che mamme succhiai?

Che or dormirei con quei, che scettri ed armi
Portaron già: saria il mio cener misto
Con quei, ch'ergono a sè sepolcri e marmi,
O coi ricchi, che d'ôr fecero acquisto.
Foss'io disperso, quale ascoso aborto,
Che se concetto fu, sol non ha visto!
Nella pace eternal chi dorme assorto
Più non trema degli empi al reo furore:
E questa è all'infelice unico porto.
Chi già i ceppi portò non più ha terrore
Dell'avaro esattor: son tutti eguali:
Libero è il servo qui dal suo signore.
A che fine largire aura vitali
Agl'infelici? a che vivon coloro,
Che, incessanti han col duol lotte mortali?
Chiaman la morte sorda ai preghi loro:
E se trovan la tomba, il core esulta,
Come di chi trovò cereo tesoro.
Che è la vita, a cui preclude e occulta
Tutti i sentieri Iddio? oh'è mai la spome,
Che in fitta oscurità giace sepulta?
Pria del cibo il mio cor sospira e geme:
Mortifora il suono de' ruggiti miei,
Qual torbid'onda, ch'alta vena preme.
Sovra me ruinò quanto temei:
E non dissimulai?.... querela mossi?...
Non tenni a forza in petto i crudi omei?...
Pur sopra il capo mio l'ira scarcossi!

IV

E il Temanito allor: Forse torrai
Ch'altri disputi teco a noja e a sdegno,
Ma ascoltarti e tacer chi potria mai?

Sei pur tu, che col cuore e coll'ingegno
    Altrui spiravi sapïenza e lena,
    Che all'egro e al vacillante eri sostegno.
Ma sovra te il flagel discese appena,
    E il cor ti manca e l'alma hai d'amarezza
    Ai primi colpi travagliata e piena.
Dov'è la tua pietà? la tua fortezza,
    La sapïenza tua? come repente
    Lasci la via del bene e l'interezza?
A quel, che ti vo'dir, volgi la mente.
    Quando in miseria hai visto o in isquallore
    L'uom dabbene, o perir l'uomo innocente?
Anzi, vid'io l'iniquo e il malfattore,
    Che seminano guai, tristezza e lutti,
    Mieter del tristo seme ira o dolore.
Ad un soffio di Dio periron tutti:
    E in lor prosunzïon bugiarda e sciocca
    Dinanzi all'ira sua cadder distrutti.
Mentre rugghia il leon morto trabocca:
    Mentre più infuria muor la leonessa:
    Spezzansi a'leoncei le zanne in bocca.
Perchè preda non ha, la tigre anch'essa
    Pere, e raminghi e soli i suoi catelli
    Corrono qua e là la sorte stessa.
Se fosse vero quel, che tu favelli,
    S'eri, come pel giusto esser si deve,
    Sopra non ti piovean tanti flagelli.
Un gran secreto udir non ti sia grevo,
    Il quale nell'orecchio un dì sull'ale
    Un'aura mi portò spirando lieve.
Era l'ora che ingombra ogni mortale
    Tacito sonno, e visïon m'apparse
    Strana per la notturna ombra ferale.
Un insolito gel subito farse
    Per le membra sentii tutte tremanti,
    Di penoso sudor rigate e sparse.

Ed uno spirto mi passò davanti
E a quella apparizion per l'aura nera
Rizzàrmisi i capelli tutti quanti.
Nuovo il suo volto e sconosciuto m'era:
Prendo a parlarmi, e la sua voce suona
Non più che il bisbighar d'aura leggera. —
Se l'uomo al suo Fattor si paragona,
Sarà forse più giusto e più perfetto
Del Creator, che a lui la vita dona?
Se virtù senza macchia al suo cospetto
Non hanno i santi suoi, se scopre ancora
Negli angeli suoi stessi ombra e difetto,
Che fia di chi nel fango ha sua dimora?
Che solo nella polve ha fondamento,
E chiude il verme in cor, che lo divora?
Gli stolti, che non hanno intendimento,
Se splendono al mattin, non giungeranno
A sera, e passeranno al par del vento.
E coloro, che pur sopravviranno,
Che le fronti sugli altri alzan sublimi,
Per non sorger mai più, presto cadranno
Nella lor tracotanza, al par dei primi. —

V

Se brami aver di ciò contezza intera,
Ove pur trovi chi ti porga ascolto,
Volgiti a' santi o lor ne fa preghiera.
L'ira e il corruccio son morte allo stolto:
Di lenta invidia pur corroso il petto,
Da crudo fine l'insensato è côlto.
Vidi l'insano andar sugli altri eretto.
Parea piantato aver salda radici,
Ma a tale apparisçenza ho maledetto.

Periranno i suoi figli egri e mendici,
Sulla porta calpesti e condannati,
Nè alcun li schermirà dai lor nemici.
Le sue biade fian preda agli affamati:
Ei fia schiavo del forte, ed il ladrone
Sen porterà i tesor, ch'ha radunati.
Nulla al mondo si dà senza cagione:
E tu pur sai, che, come l'erbe, il suolo
Non produce miseria e abbiezione.
Sulla terra gli augei nascono al volo,
Tendo la fiamma al ciel per sua natura,
L'uom nasce a'stenti, alla miseria, al duolo.
Ed io per me torrei via più sicura,
Ed al Signore innalzerei la prece,
Consacrando a Lui solo ogni mia cura.
Chè cose immense da principio Ei fece
Con sapienza infinita, profonda,
Che investigare e ponderar non lece.
D'acque la terra irriga e la circonda,
E provvido, spandendo ad ora, ad ora
La sua piova dal ciel, tutto feconda.
Ei dalla polve il meschinel, che plora,
Leva in alto: Ei le membra inferme o grame
Colla salute sua sana e ristora.
De' rei disperde le maligne brame,
E a vuoto fa cader dalle man cruda
Quello, che ordito avean con lunghe trame.
Entro alla loro astuzia impiglia e chiude
I savi colmi di vergogna e scorno;
Perchè i trovati lor scherne e delude.
E quei smarriti volgonsi d'intorno,
Ansando nell'oscuro, e brancicando,
Siccome a mezza notte, a mezzo giorno.
Salva così il Signor dal loro brando
L'umile, e strappa il meschinel, che geme,
Di gola a chi su lui sta minacciando.

Pel tribolato pur splende la speme
 L'iniquo il vede, e invan s'agita e scuote
 L'enfiate labra invan si morde e freme.
O beato quell'uom, cui Dio percuote!
 Tu, dunque, non spregiar, non render vana
 La correzion del Dio, che tutto puote.
Egli adduce il dolore, Ei lo allontana:
 Egli è, ch'apre le piaghe, Ei che le fascia
 È la sua man, che fere e che risana.
Di sei tribolazioni Ei non ti lascia
 Vittima e preda mai: nè in basso e porte
 La settima varrà peggiore ambascia.
Nel tempo della fame Ei dalla morte
 Redimeratti: in guerra Ei pur salvarti
 Saprà dal ferro o dalle man del forte.
Facil ti fia agli strali anche involarti
 Di male lingue: e agl'irruenti guai
 Potrai sicuramente in mezzo starti.
Del superbo crudel ti riderai:
 Nè che spavento e gelo il cor t'occupi
 Per fere belve non pensar giammai.
Ir potrai per deserti e per dirupi,
 Senza che sasso mai t'offenda il piede,
 E avran pace con te leoni e lupi.
Vedrai che, puro in core e pien di fede,
 In tua famiglia avrai chi ti consoli,
 E di pace e d'amor larga mercede.
Non temerai che il nome a te s'involi:
 Ma pari all'erbe, che il terren nutrica,
 La stirpe crescerà de' tuoi figliuoli.
Nel sepolcro entrerai d'etade antica,
 Qual frumento, che tagliasi maturo,
 E su l'aje si porta, e vi s'abbica.
Questo, che ti diciam, vero e sicuro,
 Meditando, trovammo a lunga prova,
 E a insegnarcelo primi i padri furo.
Tu ben lo nota, e, quanto puoi, ten giova.

E rispondendo Giobbe allor riprese:
Volesse pure Iddio, che alcun sorgesse,
Quando contro a me tanta ira s'accese,
E in giusta lance qui tutti ponesse
Quinci i peccati miei, quindi la pena,
E fosse chiaro appien qual prevalesse.
Ah! di questa minor fora l'arena
Del mar: chè il duol, ond'io gelo ed avvampo,
Il varco lassa alle querela appena.
Dagli strali di Dio non ho più scampo,
E tutto il sangue m'ardo il lor veleno,
E son di Dio i terror contro me in campo.
Raggbia forse l'onagro in prato ameno?
E quando mai si udì che il bue muggisca,
Quando colmo il presepo abbia di fieno?
Chi può mangiar, se il sal non lo condisca,
Lo insipido vivande? o chi mai fia,
Che quel, *che morte dà*, si tranghiottisca?
Tutto quello, che un dì l'anima mia
Pur di toccar victommi, or fa mestiero
Ch'unico in tanti guai pasto mi sia.
Deh, pur venisse il mio desire intero!
E voglia Dio, che sopra me discenda
Quello, che dolorando aspetto e spero!
Già incominciò il Signor: deh! non sospenda
La destra a lungo più sul capo mio,
Ma vibri il colpo estremo, e al suol mi stenda!
Come più presto il fa, sarà più pio:
Chè almen fuor di periglio allor sarei,
La santa d'oltraggiar legge di Dio.
In qual vigor fidare ora potrei?
E a che fine dovrò maggior lunghezza,
Per soffrire, invocare a' giorni miei?

Della pietra non ha già la saldezza
  La mia forza, perch'io tanto confidi,
  Nè del bronzo le carni han la durezza.
Ben alcun più non v'ha, che in me s'annidi,
  E mi sostenga: e misero e mendico
  Veggendomi, fuggiro i miei più fidi.
No: colui, che pietà nega all'amico,
  Timor di Dio non ha: dal dritto calle
  Volto ha il piede costui sopra l'obblico.
I miei fratelli e me volser le spalle,
  E ratti si levâr dalla mia faccia,
  Come torrente giù per la convalle.
Ma chi teme la brina avrà la ghiaccia:
  E al par di questa poi si strugge e pere
  Anche l'infido, e più non lascia traccia.
Le strade lor son torte e menzognere,
  E la solita lor tornerà scoma,
  Finchè per sempre poi dovran cadere.
Mirate quei di Saba e quei di Tema!
  Non per altro sentier sen venno erditi:
  Me sono attesi anch'ei dell'ora estrema.
Per timor ch'io sperassi ei son smarriti:
  Di vedermi ebber pur le luci vaghe!
  M'han visto, e nè restâr di me arrossiti!
Veniste a me, vedeste or le mie piaghe:
  Che occorre che di noja e dispetto
  Ripieno il vostro cor oltre si smaghe?
E che avete a temer? v'ho forse detto:
  De vostri beni, orsù, parte mi fate?
  O — Fate scudo a me del vostro petto? —
V'ho forse chiesto che mi liberate
  Dalle man del nemico, o del superbo,
  O che de' miei dolor pensier vi date?
Donde proceda il mio dolore acerbo,
  Quali fûr gli error miei con dir sincero
  Fatemi chiaro: e non dirò più verbo.

Ma perchè ad oltraggiar venite il vero,
Se in voi non v'ha, per quanto si consulti,
Chi reo chiamar mi possa o menzognero?
I detti vostri insidiosi e culti
Sen porta il vento: e son sì crudi e felli,
Che pajono conforti, e sono insulti.
Oppressor di pupilli e d'orfanelli,
Come sperar che abbiate alcun riguardo
Di porre al vostro amico empi tranelli?
Oh! proseguite pur: ma prima il guardo
In fronte mi levate, e intenti udite,
Acciò veggiate ben, s'io son bugiardo.
Orsù, tutte del cor l'ire sbandite,
Chè della mente il lume non s'estingua,
A norma di giustizia a dir seguite.
Badate s'io ben parli, e ben distingua:
Chè il vero e il retto è in me, siccome suole.
Nè fatto vi verrà dalla mia lingua
D'udire inique, ovver stolte parole.

VII.

Perigliosa milizia e sempre in guerra,
Di del bracciante sugli estivi ardori
È la vita mortal sopra la terra.
Siccome il servo, acciò che lo ristori,
La notte aspetta, e anela il mercenaro
Al fine o al guiderdon de'suoi sudori,
Così pur io, per cui tanti passaro
Mesi infelici, e tante a me ritorno
Notti fecero, ahimè! pieno d'amaro.
Mi corco e dico: Oh! quanto tarda il giorno!
Sorga, o chiamo la sera: e quella apparsa,
In sull'usato pianto anco ritorno.

Che di sozzure la mia carne sparsa
  Tutta putrida tabe e lezzo cola,
  Mi si schianta la pelle aspra e riarsa.
Veloci i giorni miei, più che la spola
  Di tessitor, fuggiro in un momento,
  E ogni speranza mia con lor sen vola.
La vita mia, Signor, non è che un vento,
  Tu il sai: nè più a goder di lieto stato
  Tornerà l'occhio mio, se a un tratto è spanto.
Uom non vedrammi, ov'io sarò passato:
  Eterno mi serrà gelo mortale,
  Sol che mi volgi, o Dio, lo sguardo irato
Qual de' venti dispar nube sull'ale,
  Scomparve quegli, che sotterra scese,
  E in eterno di là più non risale.
Gli son le case suo sempre contese
  Nè mai più ad essa riedarà· nè fia
  Che mai più lo rivegga il suo paese.
Però la lingua non torrò, se pria
  Del cor le piaghe in tale o tanta pena
  Non dica almeno e l' amarezza mia.
Deh! son io forse il mare, o la balena,
  Che Tu mi circoscriva, e tenga stretto,
  Quasi in dura custodia, od in catena?
S'io dico: — pace mi darà il mio letto:
  Ivi meco parlando, alquanto i duri
  Affanni lenirò, che chiudo in petto: —
Con atre visioni e sogni scuri
  Mi fai rabbrividire, o Dio, frattanto,
  E mi opprimi implacato o m'impauri.
Piuttosto esser torrei smombrato o infranto,
  Che viver vita d'ogni male ingombra,
  E trascinar queste ossa afflitte tanto.
Più non vivrò: da me la speme è sgombra:
  O Dio, la tua bontà, deh! mi perdoni,
  Ma infine i giorni miei non son che un'ombra·

E ch' è mai l'uomo, che tant' alto il poni?
Qual merto in lui ravvisi? o tanto amore,
E tanto cure a che, Signor, gli doni?
Tu lo visiti il giorno al primo albore,
Ed alla prova il metti infin che annotta,
Sempre sotto al tuo sguardo indagatore.
E quando cesserai di pormi in lotta?
Nè sosta all'ira tua, Signor, darai
Tanto, che almeno la saliva inghiotta?
Guardian de' mortali, a s'io peccai,
Perchè, quasi nemico, a me rivolto,
M' hai fatto a me di peso in tanti guai?
Perchè il peccato e la nequizia tolto
Già pria non hai da me col tuo perdono?
Eccomi qui tra poco in polve sciolto:
E, se doman mi cerchi, io più non sono.

VIII

E sorse a dire allor Baldad di Sue;
Fin quando eromperan, non altrimente
Che fiero nembo, le parole tue?
E favellar tai cose ancor tu attente?
Credi che Dio sia ingiusto, e a i suoi consigli
Debba par te mutar l'Onnipotente?
Se contro a Lui peccato hanno i tuoi figli,
Ben giustamente, se diritto scorgi,
Colla stessa lor colpa Iddio punigli.
Pur, se pronto e pentito ora tu sorgi,
E al Dio, che tutto può quanto gli piace,
Umilemente preghi e voti porgi,
Risolto di tener la via verace,
Egli rivolgerassi a te placato,
E alle tue soglie condurrà la pace.

E vedrai come il tuo primiero stato
  Fu nullo al paragon: più che non speri,
  A te ritornerà multiplicato.
E (giacchè noi non siam più che di jeri,
  E non v'ha in noi che tenebre e ignoranza,
  E i nostri pochi dì fuggon leggeri)
De' padri ch' han più senno e nominanza,
  E dalle età, che nel passato stanno,
  Ti giovi rivocar la rimembranza.
Ed ei maestri e duci a te saranno,
  E quanta nella lor mente profonda
  Adunâr sapienza ai t'apriranno.
Senz' acqua, che lo nutre e lo feconda,
  Crescerà forse il cardo? e il giunco e il salce
  Come viver potranno in secca sponda?
Senza che alcuna man di là li stralce,
  Disseccan questi: e cade ancora in fiore
  L'altro, nè per morir uopo ha di falce.
Tal fine avrà ciascun, che dal Signore,
  Per seguir le ree voglie, si scompagna,
  E ipocrita diventa e ingannatore.
Ma del suo superbir poco guadagna,
  Chè la speme, onde tanto or si assicura,
  Non è che mal tessuta opra d'aragna.
Alla sua casa invan volge ogni cura;
  Ch' essa traballa: e più ch' ei la puntella,
  È sempre più mal ferma e mal sicura.
Il giusto, invece, è vaga pianticella,
  Che s'innalza pomposa a'rai del sole,
  Che di foglie e di fior tutta l'abbella.
Affonda le radici in culte ajuole,
  O lungo il corso d'acqua fresche ed alme,
  Del par che fra macerie orride e sole.
E se alcuno osa a lei stender le palme,
  E la sterpa dal suolo, o la dispoglia,
  Risponder lieta par: Di ciò non calme.

E sebben pesta, o disfrondata, o spoglia,
Dalla terra e dal ciel tanto è protetta,
Che ripullula ancora o rigermoglia.
No: gl' innocenti Iddio mai non rigetta:
Sol la progenie rea de' malfattori
Non fia dal braccio suo giammai sorretta.
Ed anche tu dal ciel nuovi favori
Attender puoi: tu pure un dì contento
A Dio potrai levare inni canori.
E chi nudre livore a mal talento
Verso di te, vedrai confuso e mesto
Per la vergogna, e poi rimaner spento:
Perchè la rea magion crolla assai presto.

IX

Giobba rispose a ciò: Lo so pur io,
Che mai giustificato non saria
Chi si mettesse al paragon di Dio.
Ch'ove con Esso in lite entrato sia,
Contro la accusa sua l'uomo si tace;
Nè vincerne di mille una potria.
Forte e sapiente è Dio: nè il pertinace,
Che sensi a Lui nemici in patto accoghe,
Non isperi d'aver mai tregua, o pace.
I monti stessi di lor basi Ei toglie,
E, senza che da lor nemmen si senta,
Nel suo furore in polvere li scioghe.
Ei la terra squilibra e la sgomenta;
E appena muove il guardo, o la rappella,
Tutte ne fa crollar le fondamenta.
Il sol non sorge più, s'Ei gli favella:
Ei d'uno sguardo gli astri ha numerati,
E in tenebre li caccia, e li suggella.

D'un cenno sol de' cieli interminati
 In alto leva e stende il padiglione:
 E passeggia del mar sui flutti irati.
Egli è che fece Arturo ed Orïone,
 E l'Iädi nimbose, e del lontano
 Austro creò l'ignota regïone.
Di quante oprò la sua potente mano
 Maraviglie, nè il numero, nè l'arte
 Comprender puote l'intelletto umano.
Non m'avveggo di Lui, se a quella parte,
 Là dov'io sono Ei move: e a questi rai
 Palese Ei non si fa, quando diparte.
Se improvviso Ei domandi, e chi fia mai
 Che dia risposta al suo saper profondo?
 Chi mai dirgli ardirà: — Perchè ciò fai? —
A Dio, del cui furore al grave pondo
 Nessuno regge, comechè n'adonte,
 S'incurva pur chi signoreggia il mondo.
E chi son io, che sollevar la fronte
 Possa, a Lui rispondendo? E sarò tonto
 Ardito e stolto, che con Lui m'affronte?
Non io risponderei, quand'anche santo
 Fossi. ma sì porrei mia cura, invece,
 Tanto giudica a far mite col pianto.
E, ov'io vedessi pur che pieni ei feca
 I voti miei, saria dissennatezza
 Ascriverlo al valor della mia prece.
Del turbo Ei mi còrria colla rattezza,
 Duplicheria le piaghe, ond'or mi fiede,
 Senza ch'io del perchè n'abbia contezza.
No: pace a me per queste Ei non conceda:
 Di travaglio, anzi, assai più che non fui,
 E d'ogni altro dolor fariami sede.
Chiedi s'è forte?.. E chi s'agguaglia a Lui?
 Se alla giustizia sua mirar si vuole,
 Chi mi difende dai giudizi sui?

Ov'io pur fossi qual chi onora o colo
Innocenza e giustizia, al suo cospetto
Qual reo m'accusarian le mie parole.
E quand'anche io mi sia giusto e perfetto,
Di ciò non posso aver certo argomento:
Onde la vita stessa èmmi in dispetto.
E conclusi però nel mio tormento,
Che l'innocente, e quel che in Dio confida
Dell'empio è al par martoriato e spento.
Deh! s'Ei percuote il giusto, almen l'uccida,
E dai dolori lo sollevi tosto,
Nè più le pene sue scherna e derida.
Ei degl'iniqui in man la terra ha posto,
E o'lor giudici un vel sugli occhi tiene:
E s'Ei non è, chi fu, che ha ciò disposto?
Più ossai di corridor, cui nulla offrene,
Dileguano i dì miei sempre nel duolo,
Senza reggio veder di miglior spene:
E fuggon, quasi sull'ondoso suolo
Veloce nave, che non lascia traccia,
O quel di prodatrice aquila volo.
Che so a me stesso dico: — Or vo'che taccia
Le lingue mie, — dimesso al suol mi cade
L'occhio, e duolo peggiore il cor mi straccia;
E un profondo terrore il cor m'invade:
Perchè so ben, che non come innocente
Mi guardi, o Dio, ned hai di me pietade.
Che se pur empio son, perchè dolente
In vano angoscie e lagrime m'immerge?
E perchè tanta lotte inutilmente?
Ma se d'onda di neve anche m'aspergo,
Se nitide, deterse e grato olezzo
Spiranti inverso e Te le mani adergo,
Ancor mi tufferai per entro il lezzo,
Nè avrò più luogo alcuno, ove ripari:
Fin le mie vesti avran di me ribrezzo.

Com' esser puote mai ch'io mi prepari
Alla risposta, e che con Lui contenda?
È Egli un uom, ch'io star gli possa a pari?
Non v'ha chi ci richiami, e ci riprenda,
Nè v'ha fra noi chi, all'uopo, arbitro s'erga,
Nè chi sovr'amendue la man distenda.
Rimova alquanto sol da me la verga,
Ch'io possa respirare: e il suo terrore
Nella polvere appien non mi sommerga:
E franco, e sciolto, e senza alcun timore
A Lui risponderò: che qual mi vedi,
Parlar non posso: e s'io ti svelo il core,
Vedrai ch'io reo non son, quanto mi credi.

X.

L'anima mia nojata è della vita:
Però, quale sia il mal, che possa farmi,
Disfogherò la mia doglia infinita.
Rivolto a Dio dirò: — Non condannarmi:
O almen la causa, o Dio, non mi nascondi,
Che di tal modo scendi a giudicarmi.
Ti par ben, che m'accusi e mi confondi
Tu stesso? o l'opra tua struggi e disfaci?
E che degli empi il reo voler secondi?
Hai Tu forse carnali occhi fallaci?
Vedi, com'uomo? o come l'uom, T'inganni?
Son essi i giorni tuoi pochi o fugaci,
Come quelli dell'uomo? e corron gli anni
A presto fin per Te, come al mortale,
Che sì in cercar le mia colpa T'affanni?
E mentre sai com'io non feci male,
Sai pur che ausiliatore io cerco invano,
Chè a tormi all'ira tua nessuno vale.

Quella che mi formò fu la tua mano,
  Che mi plasmò con tanto magistero:
  Ed or perchè mi struggi a brano a brano?
Deh! Ti prego, rivocati al pensiero,
  Come d'argilla un dì Tu m'hai formato,
  Per ritornarmi al mio loto primiero!
O Signore, Tu m'hai munto e colato
  Al par del latte, e poi colle tue cure
  Al par del latte pur Tu m'hai quagliato.
Di pelle e carne mi vestisti pure
  Mirabilmente a un cenno, e m'hai tessuto
  Tutto di nervi o d'ossa e di giunture.
Vita e pietà mi desti, e col tuo ajuto,
  Acciò ch'io cosa non temessi alcuna,
  A guardia del mio cor sei pur venuto.
Tali cose, sebbene or le raduna
  Nascose in sè il tuo cor, pur io son certo
  Che tutte le rammenti una per una.
E s'io peccai, se un tempo m'hai sofferto,
  Perchè mondarmi appien non acconsenti
  Della nequizia, ond'io fossi coperto?
Guai a me, s'io fossi empio! e se innocenti
  Son l'opre mie, levar non oso il volto
  Difformato dal pianto e dai tormenti.
E se questo ardirei: chè da Te còlto
  Con guai novelli, qual vinto leone,
  Sotto all'audacia mia sarei sepolto.
Chè forte incontro a me di tua ragione,
  E armato di terrore or Ti sei fatto,
  E son tutti i dolor meco a tenzone.
Perchè dal sen materno, o Dio, m'hai tratto?
  Oh, me felice! quand'io fossi pria,
  Che mi vedesse umano occhio, disfatto!
Com'io stato non fossi, almen saria
  Dall'utero passato in sepoltura,
  Ove riposo e pace ora m'avria

De' brevi giorni miei quanto ancor dura
  La fuga? . . . Mi concedi, almeno, ah! lasso
  Ch'io pianga alquanto ancor la mia sciagura,
Prima che al regno tenebroso e basso
  Di morte pien di lutto e di squallore,
  Per mai più ritornar, rivolga il passo,
Ove ordine non v'ha, ma eterno orrore!

XI

Poi Sofar Naamatito a dir sì face:
  Dunque risposta non vorrà il ciarliere?
  E giusto sarà sol chi è più loquace?
Dinnanzi a te dovran tutti tacere?
  E tu, che gli altri schermi, esser disdetto
  Giammai da chi che sia puoi sostenere?
Tu ben dicesti: È puro ogni mio detto:
  Di colpa ombra non è, che il cor m'ecclisse,
  E macula non ho nel Tuo cospetto!
Oh! se teco a parlare Iddio venisse,
  E contro a te, ohe sei sicuro tanto,
  A farti rinsavir le labbra aprisse,
Sol che delle sue vie svelasse alquanto
  A te gli arcani, tu vedresti, certo,
  Che converria il tuo mal fosse altrettanto.
Intenderesti pur, che se deserto
  Ti abbandona, e da Sè lungi ti scaccia,
  E ti colma di mali, è sol tuo merto.
Pretendi tu scovrir di Dio la traccia?
  Quale ardire, voler che a te si sveli
  L'Onnipotente stesso a faccia a faccia?
E che farai, se ecceleo è più de' cieli?
  S'oltre alla region di luce priva
  Sprofondasi? . . . e non vuoi che a te si celi?

Ben sai che mente d'uom Lui non arriva.
Stolto! e questo saper solo ti basti:
Credi che terra o mar Lo circoscriva?
Ov'Egli di sua man confonda e guasti
Quanto ha creato, chi sarà sì forte,
Ch'osi levarsi contro, e gliel contrasti?
Ei l'uomo e le sue vie fallaci e torte
E le nequizie sue conosce appieno:
E vuoi che non sen curi, e le sopporte?
Quando l'uomo d'orgoglio ha gonfio il seno,
Qual puledro d'onagro, egli si crede
D'esser libero nato, e non vuol freno.
Dunque, se dalla colpa, che il possiede,
Il cor detergi, e supplici la mani.
Solleverai a Dio, che tutto vede,
Quando da te ogni mala opra lontani,
Nè più alcuna sarà colpa o sozzura,
Che ti brutti le soglie e le profani,
Potrai la fronte alzar balda e sicura,
Come colui, ch'è senza macchia e pio;
E sarai fermo, e non avrai paura.
E la miseria tua, posta in oblio,
Non altro a te parrà, ch'onda leggera,
Cha appena lo allagò, sgombra il pendio.
Più chiara del meriggio avrai la sera;
E quando al fin ti credi, allor sarai
Come la stella del mattin foriera.
Spemo tranquilla e sicurtade avrai:
Nella tua tenda, immune di tormenti,
Söavissimi sonni allor godrai.
Non vi sarà mai più chi ti sgomenti
Ne' tuoi riposi: incurveransi molti
Al tuo cospetto umili e riverenti.
Ma gli empi fiano in tenebre sepolti
Senz'aita e rifugio all'ore estreme:
E in abbominio di lor alme vòlti
Saranno i rei desir, l'iniqua speme.

XII.

Dunque, voi soli, Giob riprese poi,
  Siete gente di senno e d'intelletto?
  La sapienza si morrà con voi?
Al par di voi, ho un cuore anch'io nel petto,
  Nè men di voi la verità discerno:
  E chi non sapria quel, che avete detto?
Chi com'io, dall'amico è preso a scherno,
  Se al ciel si volge, la sua prece ascende,
  Ed esaudita fia dal Sampiterno.
Eppure il giusto qui si vilipende!
  Lampada vile a chi tesor possiede,
  Ma che s'avviva a tempo, e a tutti splende.
De' ladri la magion colma è di preda:
  Ed ei provocan Dio di sè fidenti,
  Quel Dio, che le ricchezze a lor concede.
Ora non credi, interroga i giumenti,
  Che maestri ti fian: chiedi agli augelli,
  Ed ei te lo diranno in chiari accenti.
E se alla terra stessa tu favelli,
  Questo ti sarà pur detto e risposto:
  Del mare i pesci tel diranno anch'elli.
Ed a chi mai potrebbe esser nascosto,
  Che quanto fu creato e quanto avviene,
  Dalla mano di Dio non sia disposto?
Chè d'ogni creatura in mano Ei tiene
  La vita, ed Ei dell'uom lo spirto e il core
  A suo talento abbatte, o lo sostiene.
La bocca gusta e giudica il sapore,
  E le parole e il suon sente l'orecchio,
  L'alma del giusto, quel che fa il Signore.
Solo ha l'uom sapienza allor ch'è vecchio:
  Sol quando a lunghe prove egli si attempre
  Sarà di senno o di prudenza specchio.

Ma presso Dio, senza cangiar di tempre,
Sapïenza e fortezza ognor s'accoglie,
E vi dimora il ver, qual vi fu sempre.
E quando a ruinare e strugger toglie,
Chi di rifar s'attenta? E se circondo
L'uom di lacciuoli, ov'è chi lo discioglie?
Tutto disecca, ov' Ei ci nieghi l'onde:
E, ove sciolte le lasci e in libertade,
Tutto pere, sommerge o si confonde.
Stan con Lui sapienza e potestade.
Ed Ei, che appien conosce, il guardo ha vòlto
E sul tradito, o su colui, che trade.
Egli i savi conduce a fine stolto;
Nelle tenebre i giudici ha sospinto,
Stupidita la mente, e il cor travolto.
E dal fianco de' regi Ei l'aureo cinto
Colla vindice man strappa o discinge,
E lo lascia di vil fune precinto.
I sacerdoti di rossor dipinge:
E quel, che gloria e vanto avea di prode,
Denudato o ramingo al basso spinge.
Sul labbro, già fedel, mette la froda:
E i vecchi, già per fatti e senno egregi,
D'ogni saper dispoglia e d'ogni lode.
Carca di vitupero e prenci e regi,
E rileva color, che fra ritorte
Gemean d'affanni oppressi e di dispregi.
Le cose, che dalle ombre erano assorte,
Chiama in luce: e perfin tragge la negra
In pieno giorno fonda ombra di morte.
Egli è, che d'ogni ben colma e rallegra
I popoli: e, cresciuti, Ei li sovverte,
E i sovvertiti aduna e li rintegra.
De' reggitor de' popoli perverte
La mente e il core, e nell'error gl'induce,
E li caccia per lande erme e deserte.

E tentoni li manda in notte truce:
  E quei smarriti van per le tenèbre
  Sonza via, senza scorta e senza luce,
Come persone dissennate ed ebre.

XIII

L'occhio mio queste cosa ha pur vedute,
  Ed il mio orecchio udille in chiaro suono
  Da coloro, che pria le han conosciute.
Le so di voi non meno, o ne ragiono:
  Con pace vostra, in mezzo a'dolor miei,
  Io da meno di voi punto non sono.
E però col Signor parlar vorrei;
  E con accenti a voi mal grati e scabri
  Primieramente a dimostrar torrei,
Come voi siete di menzogna fabri,
  Medici vani, e fuor del cammin dritto,
  Pieni di ree dottrine il petto e i labri.
Se tanto cicalio si stava zitto,
  Almeno vi sarebbe il tacer vostro
  Ed a prudenza e a sapienza ascritto.
Ma in voi sarà l'ardir fiaccato e pròstro,
  E cessereta alfin dalla rampogna,
  Sol ch'attendiate a quel, ch'or vi dimostro.
E che pensate? Iddio forse abbisogna
  Che in suo pro tanti error vengano sparti?
  O Lo difenderà vostra menzogna?
Avreste assunte mai di Dio le parti?
  O da voi sostenerlo or si procaccia
  Colla vostre insensate e perfid'arti?
Pretendereste mai che ciò gli piaccia?
  Che non vi legga in cor Chi tutto vede?
  Che, qual uomo, alle vostre arti soggiaccia?

Ben Ei vi renderà giusta mercede,
Giacchè la causa sua con sì laid'opra
Trattar vorreste, od acquistarvi fede!
Non appena il Signore il viso scopra,
Sgomineravvi, e sperderavvi, e tutti
Vi piomberanno i suoi terrori sopra.
Conviensi a' nomi vostri andar distrutti.
Che la memoria cenere divenga,
E che voi siate in polvere ridutti.
Ma alquanto ognun di voi dal dir si tenga
Fino ch'io del mio cuore apra gli arcani,
E poi quello che vuol sopra mi venga.
Perchè le carni mie co'denti a brani
Porrò? furor cotanto in me si annida,
Da gettar l'alma mia colle mie mani?
In Lui speranza avrò, sebben m'uccida:
Nè l'opre mie dinnanzi al mio Signore
Cesserò d'accusar colle mie grida.
E solo Egli sarà mio Salvatore:
Sol di venirgli innanzi avranno paura
E l'ipocrita tristo, e il mentitore.
Alle parole mie ponete cura,
L'orecchio aprite a quel, ch'ora v'inizio,
Ch'è la ragione mia, che v'è sì oscura.
Ecco che s'io sarò tratto in giudizio,
Da tutti pur sarò riconosciuto
Qual uom, che retto visse e senza vizio.
Venga meco a litigio, io nol rifiuto,
Chi n'ha talento: o chè? sarò sì stolto,
Che di dolor mi strugga, e resti muto?
Sol di due cose, o Dio, porgimi ascolto:
Sol questa grazia il mio core desira,
Poi d'affrontar non temerò il tuo volto.
Alquanto la tua man da me ritira,
Ed i terrori tuoi da me discosta,
Che non mi strugga il tuo furore e l'ira.

Io Ti risponderò: chiedi a tua posta:
  Oppure di parlar mi si conceda,
  E Tu di mano in man dammi risposta.
Quanta nequizia è in me? fa ch'io lo veda:
  Quali ho peccati mai? deh! pronto vieni,
  E fa che almen lo sappia, e mi ricreda.
Perchè dal farti innanzi or Ti trattieni?
  Perchè vuoi che il tuo volto a me si toglia,
  E per nemico tuo Tu pur mi tieni?
Ciò che puoi mostri contro arida foglia,
  Cui giuoca il vento? e preda a'tuoi furori
  Fai secca stipa, che di vita è spoglia?
Tu scrivi contro a me strazi e dolori:
  Ed hai deciso, oh'io vittima sia
  De'primi ciechi giovanili errori.
M'hai posti i piè ne'ceppi: in ogni via
  Notasti i passi miei fisso ed attento,
  E esplorasti ognor la traccia mia.
E che son io?... Già sciogliere mi sento
  In putredine al duol, che mi desola:
  Chè non altro son io che un vestimento,
Cui va rodendo assidua la tignuola.

XIV

L'uomo nato di donna a dure ambasce
  Vive, e nel tempo suo fugace e poco
  D'infinita miseria e duol si pasce.
Spunta e sorge, qual fioro; o a poco a poco
  Scolora e cade o passa, ad ombra eguale,
  Che, opposta al sole, muta aspetto e loco.
E, che Tu fissi in lui l'occhio immortale,
  Ti par ch'ei merti? e forse a Te conviene
  Trarti il misero innanzi a tribunale?

Chi mondo potrà far colui, che viene
  Da seme infetto e putrida radice?
  Tu se' il Solo, cui far ciò s'appartiene.
È la vita dell'uom breve, infelice:
  Tu agli anni, ai mesi suoi la meta hai posta,
  Che d'un sol punto trapassar non lice.
Deh, per poco, o Signor, da lui Ti scosta!
  Perch'ei, qual mercenar, la lena affranta
  Posi nel giorno atteso, e faccia sosta.
Spera l'albero pur: s' altri lo schianta,
  Di bel nuovo verdeggia, e rami a fasto
  Nuova di foglie e fior vaghezza ammanta.
Sebben schaggiato e per età vetusto,
  Sol che ben la radice abbia sepolta,
  Sia pure il suo troncon brullo ed adusto,
Solo che l'acqua senta, in sè raccolta
  Prova virtù, per cui viva risorto,
  Qual se piantato già la prima volta.
Ma dell'uom, quando fia consunto e morto,
  Dimmi, cos' è? Chi mai saper presume
  Che sia di lui, s'è dalla tomba assôrto?
Chè se l'onda del mar tutta consumo,
  Di sabbia immensa è d'uopo un pian diventi,
  E dissecchi ogni fonte ed ogni fiume.
L'uomo che della morte s'addormenti
  Nel sonno, sorger pria non può da quello,
  Che non cadan travolti i firmamenti.
Deh! fa, Ti prego, o Dio, che nell'avello
  Tu mi difenda, e ascoso ivi mi tenga,
  Fin che il tuo furor passi e il tuo flagello!
E in quell'aspettazion da Te mi venga
  Segnato e statuito anche il momento,
  In che, alfine, di me Ti risovvenga.
L'uomo rivive forse, ove fia spento?
  Pur, tutti i giorni, che col duol combatto,
  Non so attender che il mio gran mutamento.

Quando Tu mi richiami, ed io d'un tratto
Risponda, non lasciarmi in abbandono:
Pensa che la tua destra un dì m'ha fatto.
Quali passi io movessi, e quanti sono
Tu il sai, perchè li numerasti tutti:
Però largo mi sii del tuo perdono.
Sotto suggello in fascio hai Tu ridutti
I miei peccati: e d'ogni opera insana
Tu mi tergesti con angosce e lutti.
Cadono pur i monti, e si difrana,
E si strugge, e si sperde anche la roccia
Tutta per la scoscesa erta montana:
Cava i marmi perfin l'assidua goccia:
Strugge le terre il traripar de'fiumi,
Come l'alluvïon, che giù diroccia.
Similemente Tu l'uomo consumi,
E la sua speme: e sol tanto il sostieni,
Che passi e chiuda poi per sempre i lumi.
Tu gli sfiguri il volto, e a morte il meni:
Ed ei de' figli suoi per sempre ignora,
Se sian felici, o di miseria pieni.
E quando in lotta è già coll'ultim' ora,
In che sol vivo al duol, che l'ange e preme,
Sulla carne, che langue ed addolora,
Si converte il suo spirto e piange e geme.

XV

E quel dì Tema allora a dir ripiglia:
E vontosa scienza esporrà il saggio?
O dirà quel che l'ira a lui consiglia?
A Quei, ch' è teco fuor d'ogni paraggio,
Tu col tuo dire insulti, e parli a vuoto;
Chè questo non ti reca alcun vantaggio.

E, in quanto è a te, dal petto hai già remoto
Il suo timore: e negli la preghiera,
Onde viva ogni spirto a Dio devoto.
È a te sola maestra e consigliera
La tua nequizia: e co' bestemmiatori
Da te stesso ti sei posto in ischiera.
Non io mosso da sdegni o da livori,
Ma bensì la tua bocca immonda e ria
È che ti danna insiem co' tuoi clamori.
Sei tu quell'uomo, che il Non Nato sia?
Delle colline tu forse e de' monti
Saresti mai formato e sorto pria?
Forse di Dio i secreti a te fûr conti?
Istrutto L'hai tu forse e consigliato,
Giacchè par che in saper tu Lo sormonti?
Che sai tu, che da noi fosse ignorato?
Pensi che tutto quel, che intender puoi,
Di comprendere a noi venga negato?
Son canuti anziani anche tra noi,
Che istrutti sono della via verace,
E più vecchi e da più che i padri tuoi.
Che costeria al Signor donarti pace,
E consolarti? alfin conosci il vero!
Che lo vieta, è il tuo dir stolto e fallace.
Di che gonfia il tuo core? a che severo
Levi in alto lo sguardo, e fai le vista
D'essere tutto assorto in gran pensiero?
L'orgoglio del tuo spirto in che consiste,
Chè offendor possa tu l'Onnipotente
Con tai tue voci dispettose e triste?
E ch'è mai l'uom, da credersi innocente?
Nato di donna sarà mai che giuri
D'esser di colpa e d'ogni labe esente?
Neppur tra i santi v'ha chi si assicuri,
Che alcun peccato il cora non gli aggreve;
Nè i cieli stessi innanzi a Dio son puri.

E quanto più spregevole non deve
   Essere l'uomo, tutto lezzo e vano,
   Il qual l'iniquità, com' acque, beve?
Ascolta: e quando pur ti paja strano,
   Quello che vidi, e in cor ne fei tesoro,
   Voglio tutto chiarirti a mano a mano.
Tra i nostri saggi, che altamente onoro,
   Non evvi alcun, che questo non professi
   Siccome vero, e noto ai padri loro,
A' quai furo i confin nostri concessi,
   Nè mai lasciàr per questi il collo aperto
   A' barbari, per porsi in mezzo ad essi.
L'empio si rode, altier senz' alcun merto.
   E più che insuperbisce e men l'affida
   Del suo tiranneggiare il tempo incerto.
Pargli che negli orecchi ognor gli stride
   Il terrore, e turbati i dì conduce,
   Perchè treme d'ognun, d'ognun diffida.
Di più non riveder del dì la luce
   Teme la notte; e in visioni strane
   Non vede che un' pugnal sanguigno e truce.
Poi, quando astretto a tapinare il pane,
   Sen va, la mente sua solo gli pinge
   L'ultimo e fatal dì, che gli rimane.
Già lo invade il terror, l'ansia lo stringe,
   Ed in cupi pensier tutto s'immerge,
   Siccome re, che a battaglier si accinge.
E ben ciò gli avverrà: però che aderge
   Contro l'Onnipotente or le sue braccia,
   Ed ogni sforzo contro a Lui converge.
Col collo eretto e coll'ardita faccia
   S'avanza, e spera che nell'empie pugna
   La pinguedine sua scudo gli faccia.
Il volto impingua dell'altrui, che adugna,
   Dilata il ventre, e degli enfiati lombi
   Gli pendono ingrossando adipe e sugna.

Ma il dì, che la sua casa a terra piomba,
  La città crolli, il suo pianto infelice
  Fra le macerie sol fia che rimbombi.
Quella ricchezza, ond'or par sì felice,
  Verrà involata alla sua avara febre,
  Ned ei porrà mai più salda radice.
Per sempre il premeran cupe tenebre:
  Arsi i rampolli suoi, chiuderà, spento
  Ad un soffio di Dio, l'empio palpebre.
Ahi, cieco! che l'errore e il mal talento
  Or lo seduce, e nell'abisso il mena,
  Quasi coll'oro possa esser redento!
Prima ei morrà che la sua età sia piena:
  Nè di lui più germoglio altro ralligna,
  O sterpato verrà, spuntato appena.
Ei fia, come oliveto, e come vigna,
  I quai nella stagion de'fior converta
  In secche e brulle frasche aria maligna.
Degli empi l'adunanza fia deserta:
  E già lo tende il foco incenerisce
  Di chi ai regali tien la mano aperta.
Dolor concepe il crudo, e partorisce
  A suo tempo dolitti, angosce e danni:
  Ma, a che giunga vedrà l'empio, che ordisce
Sotto placido volto e frodi e inganni!

XVI.

Tali cose mi son nojose e viete
  Pel sempre udirle, Giob diè per risposta.
  Gravi consolator tutti voi siete!
Quando i gonfi tuoi detti avranno sosta?
  Nulla v'ha, che a te rechi a doglie e affanni,
  E il lungo cinguettio che mai ti costa?

Quel che dite a ristoro de' miei danni,
  Lo saprei dire anch'io. Deh! tolga il cielo,
  Che un tratto vi trovaste entro a' miei panni!
Solo a parole anch'io con finto zelo
  Confortar vi saprei, senza che tocca
  Da pietà fosse mai l'alma di gelo.
Anch'io v'incuorerei sol colla bocca,
  Atteggerei anch'io su voi la faccia,
  Mostrando passïon superba e sciocca.
Ma nel mio duol non so ch'altro mi faccia:
  Non quietan pel parlar le acerbe lutte,
  Nè si parton da me, sebben mi taccia.
Sovra me pesan lo sciaguro tutte:
  Però la stirpe mia, sparì la torma
  De' servi, e ho sol le membra arse e distrutte.
Del profondo mio mal può veder l'orma
  Il vano parlatore almeno in questa
  Pelle, che sol dalle ossa ormai s'informa.
A che sì fiero a me contro si desta?
  A che di non vedere il ver s'infinge,
  E l'ira sue racceglie, e mi tempesta?
Ei mi minaccia e freme e i denti stringe,
  E gira sovra me torvi gli sguardi,
  Cui luce d'ogni guai foriera tinge.
Ahi! che mi rampognâr crudi e bugiardi,
  E per obbrobrio m'han percosso in volto,
  E s'allegrâr al mio strazio i codardi!
In poter dall'iniquo e dello stolto
  Iddio m'ha posto ormai di sua man propia,
  E nei lacci degli empi Ei m'ha ravvolto.
Quell'io, che d'ogni bene ebbi un dì copia,
  Qual pianta, che atterrâr con fero taglio,
  Caddi in fondo al dolore ed all'inopia.
Mi frange, e m'empie, aimè! d'ogni travaglio
  Appena il capo di sua man m'afferra:
  E a tutti i colpi suoi mi fa bersaglio.

Coll'armi sue mi stringe e mi fa guerra,
Nè pria ristà, che, rotti e nervi ed ossa,
Le viscere mi sparga in sulla terra.
Percossa mi vibrò sopra percossa,
Contro a me i suoi furor tutti ha conversi,
Quasi gigante altier della sua possa.
Di vil sacco oramai solo copersi
La mia persona, che per duol vacilla,
E di cenere immonda il capo aspersi.
Al lungo pianto, che il dolor distilla,
Rigonfia il volto: e già, del sole inceco,
Sol di lagrime ingombra ho la pupilla.
Tutto questo lo soffro! eppur non fece
La mia mano opra iniqua, e ognor levai
Al cospetto di Dio pura la prece.
Se quel, che dite, è vero... o terra, mai
Non coprire il mio sangue! e mai mercede
Abbian, nè ascolto le mie grida e i lai!...
Il testimonio mio su in ciel risiede:
Abita negli eccelsi il Giusto, il Pio,
Che appien l'anima mia conosce e vede.
Quel, che sgorgando vien dall' occhio mio,
O amici miei sol larghi di parole,
È pianto, che si versa innanzi a Dio.
Oh! se l'uom, che con Dio disputar vuole,
Potesse favellar ciò che gli aggrada,
E come l'un compagno all'altro suole!...
Ma al gran passo convien, che in breve io vada,
Chè già mi ruggo in cor l'estremo giorno:
Nè per quella, ch'io vo, squallida strada
Mi fia dato mai più di far ritorno!

XVII

Sento lo spirto, che s'attenua o manca:
S' accorciano i miei giorni, e ormai soltanto
Resta il sepolcro a questa carne stanca.
Io non peccai: ma pur mi accusan tanto
Questi acerbi irrisor, che pel dolore
Struggonsi gli occhi miei d'amaro pianto.
Deh, mi libera alfine, o mio Signore!
Teco mi assumi, o tutti armin la mano
Pur contro a me, ch'io non avrò timore.
Tu l'intelletto lor superbo e vano
Di sapienza privi, e Tu l'abbui:
Però di prosperar sperano invano.
Grande promettitor si fa costui,
Se pure de' suoi vanti il senso colgo:
Ma infin piangeran solo i figli sui.
Fatto, senz'altro, io son favola al volgo;
E dovunque mi volga, ove ch'io sie,
Onte e derision sole raccolgo.
Per l'ira al guardo mio si oscura il die,
E i dolor miei son sì cocenti e fieri,
Che al nulla tratto son le membra mie.
Tutti quelli, che son giusti e sinceri,
Maraviglian di questo: e il calunniato
Arde di sdegno contro ai menzogneri.
Ma la sua strada segue immacolato
Il giusto: e vigor nuovo all'innocente
Darassi, lo cui man non han peccato.
Deh! voi tutti, cambiate e cuore e mente,
E sicuro cammin per voi si segua,
Porchè tra voi non trovo alcun sapiente.

Se ne vanno i dì miei, che non han tregua:
Ogni pensier, che aveva in me soggiorno,
Dal travagliato cuore ormai dilegua
Cangiommi il dolor mio la notte in giorno:
Pur dopo le tenèbre, ond'io son stretto,
Spero la luce a me faccia ritorno.
Ma pur, per quanto paziente aspetto,
La mia casa è il sepolcro, è già nell'adra
Tenebre ho steso e preparato il letto.
Però al fango esclamai: — Tu mi sei padre!
Ed ai vermi, co' quali ho la mia sorte,
Dissi: — Voi siete a me sorelle e madre! —
La speme, dunque, ov'è, che mi conforte?
Che se vane lusinghe ia cuor mi reco,
Chi non vede che son bugiarde, e corte?
In fondo d'un sepolcro oscuro e cieco,
Insiem con ogni mia speme fallace,
Tutto, che a me riman, scenderà meco.
E credi che almen quivi io m'abbia pace?

XVIII.

Ed il Suite allor: Modi e misure
Mai più, dunque, al tuo dir tu por non vuoi?
Fa senno alfine, e parlerem noi pure.
Perchè non altra stima hai tu di noi
Che di vili giumenti: e non siam piue,
Che abbietto fango e lezzo agli occhi tuoi!..
Se te struggono i crucci e l'ire tue,
Ha da restar la terra un ermo loco?
Cadranno i monti dalle sedi sue?
Lo splendore dell'empio è breve gioco:
E a certo andar convien s'ammorti e pera
Per entro a' lari suoi perfino il foco.

Sarà la sua magion deserta e nera;
  E rimarrà il chiaror per sempre casso
  Della superba sua ricca lumiera.
Già incatenato gli è l'ardito passo;
  Invan s'impenna e sbuffa, invan minaccia,
  Ch'ogni consiglio suo ruina al basso.
Gl'incauti piedi suoi già stringe e impaccia
  Una funesta, inestricabil rete,
  Dalla cui maglie invan fuggir procaccia.
Già in mille va a cader trame secrete:
  D'ogni ben sarà spoglio, e mortal guerra
  Prima di tutto gli darà la sete.
A quest'ora già il laccio è ascoso in terra,
  E posta io sul sentier gli è la tagliuola,
  Che a piedi gli trabocca e lo rinserra.
Da ogni parte lo incalza e lo desola
  Lo spavento e il terrore, e a'piedi stanchi
  E vacillanti ogni saldezza invola.
Per fame ogni vigor convien gli manchi,
  Che l'inedia lo investa, e lo squallore
  Lentamente gli strugga il petto a i fianchi:
E che lungo di morte aspro languore
  La sua nitida pelle e il braccio forte
  Miseramente logori e divore.
Già la speme sen va dalle sue porte:
  Sulla cervice sua fiaccata e bassa,
  Quasi sovrana, ormai siede la morte.
La non più sua magione ad altri passa,
  Che la spazza, la solfora e l'affuma,
  E neppure l'odor di lui vi lassa.
Sotterra infracidisce e si consuma
  La sua radica; e la sua spica, anch'alla
  Dal gel di sopra è guasta o dalla bruma.
Pere la sua memoria, e si cancella
  Per sempre il nome suo; nè per la via,
  Nè per le piazzo alcun più ne favella.

In muta, nera, eterna tenebria
Dall' orbe tutto, e da' be'rai del giorno,
Senz' altro indugio, sprofondato fia
E, invece di figliuoli, obbrobrio e scorno
Che al popol lo farà spregiato e scuro,
Nel loco lascerà del suo soggiorno.
Su lui ciascun, che vita avrà in futuro,
Stupor n' avrà, che non sarà diverso
Dall' error, che n' avean color, che furo.
La famiglia così muor del perverso:
Tali gli abissi son, tante le angosce
In cui fra poco resterà sommerso,
Ciascun, che Dio non cura, e Lo sconosce.

XIX

A ciò Giobbe rispose: E quando mai
Le vostre lingue non saran più vòlte
A tormentarmi il cor con nuovi guai?
Voi m' insultaste ormai ben dieci volte:
Nè arrossite, con piglio altero e bieco,
Di lacerarmi con parole stolte.
Da fralezza sedotto, e d' error cieco,
Peccati anch' io commessi avrò: sia puro:
A voi coll' error mio che danno reco?
Nè giusto è che a motteggi e ad imposture
Bersaglio fino a qui m' abbiate messo,
Nè rinfacciate a me le mie sciagure.
Come Dio non m' ha giunto, e affatto oppresso,
Perch' io di sue vendette avessi il telo
Provocato, sappiate almeno adesso.
Se vinto dal dolore io mi querelo,
Che mi faccia ragion non trovo alcuno,
E d' inutili pianti assordo il cielo.

I miei sentieri ha chiusi ad uno ad uno,
Nè mi permette più trovar la via
Il bujo, in cui m'ha posto, e l'aer bruno.
Ei m'ha spogliato della gloria mia;
E quel, che in fronte un dì tanto mi fulse,
Serto distrusse, e ai venti diè in balìa.
Come viver potrò, se già m'impulse
D'ogni guai nell'abisso, e ogni mia speme,
Quasi pianta dal suol sbarbata, avulse?
Acceso di furor contro mi viene;
E in tanta di dolor cruda vicenda,
Da nemico mi tratta e mi ritiene.
Della milizia sua la schiera orrenda
La via s'aperse sulla mia persona,
E armata e acerba mi assediò la tenda.
I miei fratelli tutti a fuggir sprona
Da me, perchè mi sian tutti lontani:
E ognun, come stranier, già m'abbandona.
Da me levâro tutti i prossimani:
Nè memoria di me pure è rimasa
A quei, ch'ebbi più cari, or fatti estrani.
Quanti ricovro avean nella mia casa
M'hanno per forestiero: e le mie fanti
Ogni pietà di me dal core han rasa.
Agli stessi miei servi e preghi e pianti
Porsi, e non m'han risposto e non m'udiro:
E ad uno ad uno invan prostraimi innanti.
E ribrezzo per fin del mio respiro
Ebbe la moglie: e invan pregai que' nati
Che un dì le ancelle mie mi partoriro.
Tutti mi dispregiâr superbi e ingrati:
Ed appena da loro il passo torsi,
Mi deridean di scherno e sdegno armati.
Que' che de' miei consigli un dì soccorsi,
M'abbandonâr: quei più m'ebbi congiunto
Anime, contro a me vennero a porsi.

Le pelle all'ossa si attaccò, consunte
Le carni: nè restàr sul volto mio
Che intorno a' denti queste labra smunte.
Deh, almen voi del mio stato acerbo e rio
Pietà, misericordia, amici, abbiate!
Però che mi toccò la man di Dio.
Perchè, al pari di Dio, perseguitate
Un misero, qual son, tenuto a vile,
E delle carni mie vi satollate?
Chi mi sarà sì pio, chi sì gentile,
Che de' miei guai la storia amara e tetra
Porre in libro mi dia con ferreo stile?
Chi i miei sermoni incidere m'impetra
Nel piombo, ed eterner collo scalpello
Quel, che mi parla il core, in dura pietra?
Eterno, io lo so bene, e ne favello,
Vive il mio Redentore; e son pur certo,
Che il dì estremo usirò fuor dell'avello.
Della mia pelle ancor sarò coperto,
E in questa carne stessa il mio Signore
Dato mi fia veder chiaro ed aperto.
Io, non altri, Il vedrò nel suo splendore;
Questi occhi, Lo vedran tranquilli e fermi:
E questa speme ho fitta in mezzo al cora.
Ah! perchè di ma dite: — Ajuti e schermi
A costui non lasciamo? acciò che cada,
Cerchiamo, orsù, di sua nequizia i germi? —
Sappiate che una v'ha vindice spada,
Che truce vi minaccia: « Chi la vibra
Severo e quanto fate attende o bada:
E un giudizio v'ha pur, che tutto cribra!

XX

Indi Sofar di Nama a dir s'accinge:
    Or sì che di pensieri una tempesta
    Mi bolle in mente e m'urta e mi sospinge!
Dunque non altro che ascoltar mi resta
    I tuoi rimbrotti? Orsù, ch'io ti rispondo:
    Che l'intelletto quel, che ho a dir mi presta
Questo col meditar lungo e profondo
    Fin da principio i tempi ho già desunto,
    Che fin dal dì, che l'uom fu posto al mondo,
Per quanto sia diffuso e in alto giunto,
    Lo splendore dell'empio, e l'allegrezza
    Dell'ipocrita infin non son che un punto.
Monti la sua burbanza o l'alterezza
    Fino che tocchi il cielo, e il capo ardito
    Spinga de'nembi pur sopra l'altezza;
Al par del fango ei fia disperso e trito
    In eterno: e ciascuno, a cui già parve
    Sì grande, esclamarà: — Com'è sparito!
Nè più di sogno, che in oblio scomparve,
    Ritrovarassi: e più veloce fia
    La fuga sua, che di notturne larve.
Quell'occhio, che mirar già lo solìa,
    Non lo vedrà mai più; nè mai più il loco,
    Che campo de'suoi vanti era già pria.
Cadran mendici i figli a poco a poco:
    La man sua, che nel mal tanta ebbe possa,
    Lo cruciarà per sempre aria dal foco.
Del giovanil peccato invase le ossa
    Avrà in eterno, e, non che più s'estingua,
    Divorerallo fino entro alla fossa.

E quando gli è sì dolce e sì lo impingua
 Il mal, gradita a lui vivanda sola,
 Che se lo asconde fin sotto la lingua,
E tanto lo si gusta e sen consola,
 È giusto, che per suo sempre sel tenga,
 E sel chiuda in eterno entro alla gola.
La sua mercede è giusto che la ottenga:
 E il cibo, ch'ha ingojato, intorno al core
 Fiel venefico, ardente a lui divenga!
E tutti getterà dal petto fuore
 I tesor divorati: e, quante annida
 Ricchezze in sen, le caverà il Signore.
Capi d'aspidi ei succhia: e già l'infida
 Vipera, che ha nel cor, vibra l'ardente
 Lingua, che l'avveleni, e che l'uccida
Non ei stilla berà d'onda corrente,
 Che il disseti, per lui non scorre il fiume
 Pien di latte e di miel placidamente.
E senza che il dolor mai lo consume,
 Eguale alle sue frodi avrà mercede,
 Che savor gli sarà di forte agrume.
I poveri spogliò, li fè sue prede,
 Le famiglie lasciò raminghe e grame,
 Le case, ch' ei non fece, a terra diede.
Nè del suo ventre satollò la fame:
 Desiri e voglie invan cercò far pieni,
 Chè dopo il pasto in lui crebber le brame.
Tolto al possesso ei fia de' suoi terreni:
 Persino il pan, che il nutra, a lui si fura,
 E nulla gli riman dei tanti beni.
E, ove pur si satolli, acerba e dura
 Distretta eterna d'ogni parte il serra,
 E con tutti lo stringe i guai l'arsura.
Più si rimpinza, e più presto disserra
 Dell'ira sua il Signore il grave carco,
 E gli scatena in capo ogni sua guerra.

Di forte bronzo un infallibil arco,
  Tal, che vano sperar gli fora scampo
  Se fugge al brando, già l'attende al varco.
Della saetta già l'acciaca il lampo,
  Già dolori e terror con voci orrende
  Tutti contro di lui scendono in campo.
Foco lo struggerà, che mai risplende:
  E consunto vedrà d'incendi e geli
  Colui, che abiterà nelle sue tende.
La sua nequizia svelaranne i cieli:
  Tutta la terra leverassi intorno
  A vendicare i suoi fatti crudeli.
Carca la stirpe sua d'obbrobrio e scorno
  Andrà raminga, fin che la trabocca
  Merta il furor di Dio nel suo gran giorno.
Questa è la parte, che all'iniquo tocca,
  Che le parole e il cor da Dio divise.
  Gliela serba quel Dio, che di sua bocca,
Dell'empiezza in mercè, gliela promise.

XXI

E Giobbe prese a dire in tal sentenza:
  Deh! udite, ancor vi prego, il mio parlare,
  Che richiamar vi possa a penitenza!
Sol conforto, che a me valete a dare,
  È, mi lasciate dire: e poscia, intesa
  La mia ragion, ridete, se vi pare!
È forse sol coll'uom la mia contesa,
  Perchè ai mali infiniti, onde ribocca,
  L'alma non resti d'amarezza presa?
Mirate un poco a quanto ora mi tocca,
  E per stupor, se non per la pietade,
  Di vostra man turatevi la bocca.

A me, pur nel pensar l' andata etada,
E i presenti miei dì tanto infelici,
Un gelido terror le membre invade.
Se fosse vero quel che tu mi dici,
Perchè vivrieno gli empi, e non mai tôcchi,
Tanto superbiran ricchi e felici?
Par che dal ciel sovr' essi ogni ben fiocchi.
E figliuoli e nipoti, ancelle e servi
Si veggon prosperar sotto degli occhi.
Le case senza guardia, che le osservi,
Sicure e in pace egli han · di Dio flagello
Non li coglie, sian pure empi e protervi.
De' greggi lor non sperdesi un agnello,
Le vacche tutte a tempo hanno pregnanti:
E non una è, che scipi il suo vitello.
Quel branco di capretti, eseon festanti
I bimbi lor, lor gioje e lor speranze,
E vispi e sani sempre a ben portanti.
Di timpani e di cetre ognor le stanze
Suonan, nè v'entra mai cura mordace
A turbar le lor feste e le lor danze.
Seguon vivendo, ciò che allatta e piace:
E, avuto tutto quel, ch'uom puote avere,
Al sepolcro sen van, sanz'altro, in pace.
Eppure han detto a Dio con voci altere:—
Vatti lungi da noi, però che al tutto
Delle tue leggi non vogliam sapere.
E chi è questo Iddio, che puote tutto,
Che noi il serviamo, e supplichiamo a Lui?
E come farem questo? ed a che frutto?—
Ma perchè beni son questi, di cui
Scompajono da'rei perfin le insegne,
Fuggo lor arti, e i lor sentieri bui.
Quante volte s'eclissa, e poi si spegne
Degli empi il lume? e di Dio scende l'ira
A dar mercedi ai lor fatti condegne!

Quasi faville ei fian, che il vento aggira,
    E quà e là sospinti e balestrati,
    " Come la rena, quando il turbo spira. „
E i dolori del padre ha Dio serbati
    A' figli: e lo vedrà, quando saranno
    I premi porti, ch' ei s' ha meritati.
Gli occhi suoi la sua morte allor vedranno;
    E tutto del Signore a sorso a sorso
    Berà il furore nell' eterno danno.
Che gl' importa, quand' egli a morte è corso,
    Di sua casa? e de' suoi chè più s'affanna,
    Quando tronca ha la vita a mezzo il corso?
E il mortal, cui l' error la mente appanna,
    D' ammaestrare e di guidar pretende
    Quel Dio, che forti e re cribra e condanna?
Quegli sul fior di giovinezza scende
    Bello, robusto, ricco entro la fossa,
    Quando appunto più brilla e più risplende:
Fianchi e viscere a lui l' adipe ingrossa,
    Pajon di vita e gagliardezza piene
    Le membra tutte, le midolle e l' ossa.
Questi, invece, di stento a morte viene:
    Lunga miseria il mena all' ultim' ora,
    Senza briciol di pan, che lo sostiene.
Eppur comune entrambi hanno dimora
    Nella polve: e di vermi è pur la stessa
    Turba, che li disface e li divora.
Di che ingiusti pensier la mente impressa
    Abbiate, il so · so pur, quale vi scaldi
    Foco maligno, che giammai non cessa.
Sol, di grazia, il saver vi fa sì baldi,
    Che non v' ha rege, che sicuro sia?
    Che gli empi in lor magion non duran saldi?
Queste cose contar vo le sapria,
    Se di chiederglien destevi la pena,
    Il primo, che incontrate in sulla via

Sol nell'ultimo di l'empio si mena
  Alla condanna dell'eterno pianto,
  Ove lo coglierà de'guai la piena.
Ma giudicarlo de' suoi mali intanto
  Chi ardisce qui? chi mai veggendo i torti,
  Ch'ei reca, oserà a lui fare altrettanto?
Al sepolcro convien, che pria si porti,
  Ove confusamente anch'ei s'appaja
  Per sempre ai freddi, accatastati morti.
Del torrente gli fia dolce la ghiaja,
  Ove l'han preceduto, e a mano a mano
  Gli verran dietro pure altri a migliaja.
Perchè voi, dunque, di conforto vano
  Mi siete larghi?... Ormai chiaro risulta,
  Ch'ogni vostro discorso è stolto e insano,
Ch'ogni parola vostra al vero insulta!

XXII.

E tosto prese a dir quello di Tema:
  Potrebbe forse a Dio l'uom porsi in faccia,
  Fosse pur di scienza anche suprema?
E s'anche giusto sei, che vuoi che faccia
  Questo al Signor? sia pur senz'alcun vizio,
  Ma a te sol la tua via bene procaccia.
Credi tu che, se tienti in tal supplizio,
  Lo faccia, perchè tu timor Gli dia?
  E per questo con te venga in giudizio?
O non piuttosto per la vita ria,
  Che tu vivesti, e i portamenti folli,
  De'quai tutta segnata hai la tua via?
Il pegno hai tu negato a' tuoi fratelli
  Senza ragione, e tanto in là sei corso,
  Da tor perfin le vesti ai poverelli.

Al sitibondo non hai dato un sorso
D'acqua: ed hai pur carpito l'alimento
All'affamato, e tolto ogni soccorso.
Tu con braccio rapace e violento
De' poderi d'altrui t'impossessavi;
E ognun di contradirti avea sgomento
Nude e in pianto le vedove lasciavi:
E, se v'era una man, ch'aita e cura
Ai pupilli porgea, tu l'atterravi.
Ed è perciò, che sotto alla pressura
Se' de' tuoi lacci: e tanto subitana
Di te s'è impadronita or la paura.
Nè tu pensavi in tua superbia vana
D'esser colto dal tempo oscuro e rio,
Nè di preda restar di tal fiumana.
Dimmi: non credei tu, che tanto Iddio
Più su de' cieli e delle stelle siede,
Che le cose di qui lascia in oblio?
E non dicevi tu: — Dio che mai vede?
Perchè a tutto quaggiù guardi e provvaggia,
La nube, in cui si sta, mal Gli concede!
Infra i nembi lontani ha la sua reggia:
Nè dandosi di noi cura o pensiero,
Pei cardini del ciel lento passeggia. —
E non se' tu, che sul vecchio sentiero,
Che gli empi han corso ogoor, volesti porti,
Che ahissi ha più, quant'è più lusinghiero?
Prima del tempo lor furono morti,
Perchè il torrente rapido e montano
Entro a' vortici suoi li ha tutti assorti.
Dissero a Dio: — Da noi statti lontano —
E Lo irridean sacrileghi e beffardi,
Quasi impotenti avesse e braccio o mano.
E, appunto, eran gl'ingrati, empi e bugiardi,
Cui d'ogni bene il ciel facea contenti:
Dai pensieri de' quali Iddio mi guardi!

Ma i giusti rallegrarsi ai lor tormenti,
E alla lor volta pur gli han presi a gioco,
E gli han dannati i santi e gl' innocenti.
L'adulato fulgor durò ben poco!
Quanto rilusse il lor lume fallace,
Se fin gli avanzi lor distrusse il foco?
A Dio, dunque t'inchina, e dàtti pace:
Perchè questa è la strada unica e sola,
Per cui giungar tu possa a ben verace.
Prendi dalle sue labra, e ti consola,
La sua legge suprema, e il suo dettato,
E tesoreggia in cor la sua parola.
Solo quando al Signor sarai tornato,
Saldo e fermo sarai, senza martòro;
E fuor de' lari tuoi starà il peccato.
Marmo, in luogo di sabbia, al bel lavoro
Di tua magion daratti, e le riviere
Correranno per te cariche d'oro.
Degl' inimici tuoi contro le schiere
Per te sarà l'Onnipotente vôlto,
Salde ricchezze a te dando e potere.
E quando nel Signor tutto raccolto
Tu sia di beni pieno e di diletti,
Sicuro a Lui potrai levare il volto.
Se Il preghi, Ei ti darà quel che t'aspetti:
E sì largo il Signore a te faranssi,
Che a Lui solver potrai quanto promètti.
Ogni tuo desidero adempirassi,
Se ti umìli, e fin d'or già si disserra
Nuovo lume dal ciel sopra i tuoi passi.
Gloria avrà sol chi vinta abbia la guerra:
E salverassi quei, che umilmente
Per non insuperbir, gli sguardi atterra
Salvo sarà soltanto l'innocente,
Che non dà luogo in petto ad imposture;
Ma varca di quaggiù di colpa esente
Colla giustizia in core, e le man pure.

XXIII

E Giobbe a ciò ripiglia: Ah! dovrò ancora
 Far pieno risonar le mie querele,
 Dell'angoscia mortal, che mi divora!
Chè mi riempità il cor di nuovo fiele
 E le orrende mie piaghe a stroscia e fiede
 La vostra man, che fatta è più crudele.
Deh! trovare e veder chi mi concede
 Colui, ch'è pio del par che giusto e retto?
 Chi m'inoltra perfino alla sua sede?
Esporrei le mie cause al suo cospetto:
 Le pene ad una ad una e i dolor miei
 Vorrei mostrargli, e quanto ho chiuso in petto.
La sua risposta certa allora adrei:
 Le sue parole, il suo giudizio espresso,
 Qual che si fosse, eppieno almen saprei.
Ma, deh! nel suo rigore il gran processo
 Non faccia! ed Egli sia, che mi sostenga,
 Chè sua grandezza sue non resti oppresso!
Dolce e benigno meco Ei s'intrattenga:
 E se contenderà giusto e clemente,
 Non può far, che vittoria a men non venga.
Ma che farò? se verso l'oriente
 Guardo, nol trovo: e quanto gli occhi sporgo,
 Neppur mi si disvela in occidente.
A mancina di Lui non me ne accorgo;
 E, perch'io passi a questo, od a quel loco,
 Non Lo raggiungo a destra, e non Lo scorgo.
Ma ben son noti a Lui, che cerco e invoco,
 I miei passi: Ei di me tale fe' saggio,
 Quale dell'ôr, che si passò pel foco.

Non tennero i miei piedi altro viaggio,
Che quel, ch'Ei mi tracciò nel suo sentiero;
Nè a quel degli empi mai feco passaggio.
Nè fui mai schivo del suo santo impero:
E quanto Egli prescrisso in cor lo sorbo,
E son, qual sempre fui, fido e sincero.
Perch'Egli è il Solo: e il suo possente Verbo
Di doviar dal decretato segno
In eterno nessuno andrà superbo.
E quando abbia in me pieno il suo disegno,
Cose altre, al par di questo, ove gli aggrada,
Ha in pronto, e a sobbarcarmi io mi rassegno.
Però pien del timor conviene ch'io vada,
Cho dal suo volto spira: e la paura,
Sol ch'io pensi di Lui, tutto m'agghiada.
Tenero cor, che a' suoi terror non dura,
Mi fece: e il suo poter mi desta in seno
Turbamento affannoso, e m'impaura.
Per le tenebre sol non venni meno,
Cho da ogni banda mi calaron sopra:
Non perchè di miseria io sia ripieno,
Nè perchè lo squallor tutto mi copra!...

XXIV

Solamente il Signor conosce i tempi:
E neppure chi ha in Lui la vista assorta,
Sapria quando il di lor sia fisso agli empi.
Intanto altri più in là per frode porta
I confin del podere, altri l'agnella
Ruba al vicino, e a' paschi suoi la scorta.
L'asino del pupillo altri con fella
Rapina invola, ed alla vedovetta
Toglie la vacca: e non avea che quella!

De' poveri le industrie a terra getta,
E il tapino conculca o tiene a vile,
E il fa languir di fame e di distretta.
Altri ad onagro senza fren simile,
Cui vergogna e pudor non mette inciampo,
Pria del mattin la mano arma di stile:
E investe il peregrin, che non ha scampo,
E arricchisce i figliuoi con man sanguigna:
O a mietere si reca all' altrui campo.
Vindemmia dell' oppresso altri la vigna,
Altri spoglia di vesti, indi allontana
Da sè il meschin nella stagion maligna,
Che bagnato e tremante alla montana
Pioggia, senz' altro avere, onde si copra,
A qualche antro ripara, e vi s' intana.
Al pupillo la mano altri pon sopra,
E adugnando, e rubando or questo or quello,
Gavazza più, come più mala adopra.
Altri a quei, che non han neppur mantello,
Strappa perfin di man le scarse spiche
Spigolate sul già lor campicello.
Crudo! ingrassa del grano infra le biche,
E quei, che l' uve sue pigiano intanto,
Muojon di sete in mezzo alle fatiche.
Le città intere al ciel levano il pianto:
E le lagrime, ahimè, corrono a fiumi!
E Dio non punirà peccato tanto?
Fatti ribelli al ver chiusero i lumi:
E ignorar del Signor voglion la via,
Per non mai raddrizzare i rei costumi.
L' omicida previen l' alba, e s' avvia
Nel sangue a saturar la cruda febre:
Poi per rubar, la notte, intorno spia.
L' adultero, aspettando le tenèbre,
Dice: — Chi mi vedrà per l' aura tetra? —
E sen va col cappel sulle palpèbre.

Sospettoso le altrui case penètra,
  Come il dì innanzi avea preso concerto:
  Odia la luce, e in faccia a lei si arretra.
Di morte ombra gli è l' alba e il giorno aperto;
  E per la notte il lungo uso lo face,
  Più che nel giorno, del cammino esperto.
Non più, ch' onda sbattuta, egli ha mai pace.
  Maledetto retaggio avrà in eterno,
  Perchè nell' altrui vigna entrò rapace!
Passi dal foco al gel con cruccio alterno;
  E il suo nero peccato, e il pianto e il lutto
  Gli tengan compagnia giù nell' inferno!
Sia per lui la pietà morta del tutto:
  Goda i vermi: spezzato ed in oblio
  Giaccia, qual pianta, che non porta frutto!
L' avvilita, che mai non partorìo,
  Dispogliò, caricò di mille torti,
  Nè alla vedova mai mostrossi pio.
Bastògli il braccio ad atterrare i forti:
  Ma quando parve aver più ferma sede,
  Nulla ebbe più, che sicurtà gli porti.
Perchè si penta, Iddio tempo gli diede:
  Ed ei di soperchiar sol si dà cura.
  Ma nota i passi suoi Chi tutto vede!
Costor van poco tempo e a poca altura,
  E al par degli altri fian tagliati e pesti,
  Come la biada suol, quand' è matura.
Fatti tali son chiari e manifesti.
  Chi, dunque, ora sarà cotanto ardito,
  Che accusi il mio discorso?... E tu potresti
Dir che innanzi al Signore abbia mentito?

XXV

E così ripigliò Baldad Suite:
    È potente e terribile Chi ha il trono
    Sovra le sfere e le governa unite.
E chi potria saper quante mai sono
    Le sue milizie? e chi v' ha nel creato,
    Cui delle luce sua non faccia dono?
Se si confronta a Dio, giustificato
    Qual uomo troverassi? o quando puro
    Esser potrebbe chi di donna è nato?
È d' incerto chiarore e malsicuro
    La luna in cielo innanzi al di Lui ciglio,
    Ed ottenebra gli astri un velo oscuro.
E mondo crederassi in questo esiglio
    L' uom, che membra sol è caduche e infermo?
    Muta, cieco, che sei, muta consiglio!
Che il figliuolo dell' uom non è che un verme.

XXVI

E Giobbe tosto, E a chi, disse, pretendi
    Recar soccorso? ed un, che non ha lena?
    Regger d' uno spossato il braccio intendi?
E chi di consiglier tu dài tu pene?
    Se' piacevole assai, che mostrar tenti
    A chi sa nulla tue scienza piena!
Chi è che d' istruir si t' ergomenti?
    È forse Quegli, a cui nulla si asconde,
    E ha creato gli spirti intelligenti?

Ad un suo cenno sotto elle vaste onde
Furo i giganti: e ognun, che mele adopra,
Convien che insiem con lor là si sprofonde.
All' occhio suo perfin convien si scopra
L' inferno, a a Lui sia il baratro palese;
Però che non ha velo, ondo si copra.
Ei fu, che l' aquilon sul vuoto stese:
Egli alzò i firmamenti, Egli la terra
Sul pondo suo librata a nulla appese.
Fra i nembi Ei le frementi onde rinserra,
Acciò, che ruinendo el sottoposto
Suolo, non meaun struggitrice guerra.
Il suo trono sublime Ei tien nascosto:
Su tutto il loco, dove ha il suo soggiorno,
Arcana nube ad occultarlo, ha posto.
Egli all' acque i confin prefisse intorno,
Che passeti non fian dall' onde irate,
Per quanto durcran la notte e il giorno.
Le colonne del cielo ispaventate
Tremon de' fondamenti urtate e scosse,
Solamente che accenni, o che le guate.
Tutte l' onde, de pria, d' un tratto mosse,
Negli abissi del mar stringe e congrega.
Nè v' ha chi ribellare a Lui le posse.
Lo Spirto suo pel ciel mille dispiega
Bellezze, e in luce tratto han le sue mani
Il serpe, che s' annoda e si dislega.
Pochi noti ci son di tanti arcani:
Ma se timor ne incute un lieve suono,
Chi reggere potrebbe in tra gli umani
Al pien fragor del suo terribil tuono?

XXVII.

E Giobbe aggiunse ancor: Viva quel Dio,
 Che or lascia la mia causa e non la cura,
 E ricolma di guai lo spirto mio,
Che fintanto che a me la vita dura,
 E dal Signor lo Spiro e sento e provo,
 Non dirò cosa ingiusta, od impostura!
Voi per giusti non tengo, e non vi approvo:
 Qual fui vivrò, finchè morte mi giunga:
 E dalla dritta via non mi rimovo.
Dalla giustizia più non si dilunga
 Sicuro questo cor per uso antico:
 Nè v' ha rimorso in lui che il turbi, o punga.
La sorte abbia degli empi il mio nemico:
 E cogl' iniqui va, chi avrà baldanza
 Di negare o impugnar quello, ch' io dico.
L' ipocrita qual puote aver speranza?
 Se non gli salva Dio l' anima infida,
 Di sue scaltre rapine a lui che avanza?
Darà ascolto Dio forse alle sue grida,
 Quando sovr' esso scenderà lo stento,
 E la necessità, che lo conquida?
Qual puote nel Signor sperar contento?
 Pretende forse, per orgoglio insano,
 Poterlo invocar sempre, e a suo talento?
V' insegnerò, se Dio mi porga mano,
 Quel che intorno al Signor fin qui ho raccolto,
 Ed aprirovvi il suo consiglio arcano
Certo è, che tutti voi sapete molto:
 E perchè, dunque, usar di cotest' arte,
 Con parlar fuori di ragione, e stolto?

Dall' empio presso a Dio questa è la parte:
E a quei, che violenza usano altrui,
Questo è il retaggio, che il Signor comparte.
Sian pure numerosi i figli sui,
Li mieterà la spada: e i suoi consorti
Neppure il pane avran ne' giorni bui.
Seppelliti saran prima che morti
Que' del suo sangue, e non avrà il compianto
Delle vedove sue, che lo conforti.
Sebben d' argento e d' oro ammucchi tanto
Che la polve, che calca, e di mantelli
E di vesti apparecchi anche altrettanto,
Riponga pur: ma vestirà di quelli
Il giusto: ed i tesor, ch' egli sparagna,
All' innocente in man verranno anch' elli.
Non è più che di tarlo, ovver d' aragna
La sua magion, nè più, che l' abituro
Di chi veglia le frutta alla campagna.
Sebben sia ricco, e in sè tanto sicuro,
Si troverà caduto in sulla nuda
Terra, spogliato, solo e in luogo oscuro.
Vedrà come lo assalga e tutto il chiuda,
Siccome acqua, l' inopia, e qual lo schiaccia
Violenta procella in notte cruda.
Vento infocato l' arde indi e lo straccia,
E il turbine dal loco, ov' ei si trova,
Lontan sull' ali sue per sempre il caccia.
Senza pietà su lui scaglia e rinnova
I suoi flagelli Iddio, dai quali oppresso,
Vana di scampo gli sarà ogni prova.
E palma a palma batterà sovr' esso
Zufolando ciascun, che va per via,
Volgendo il guardo al loco, u' s' era messo,
E dove sì superbo il vide pria.

XXVIII

Note sono la vene, ove si asconda
L'argento, e noto è il loco, in cui si accoglia
L'oro, e dove da sè cola e si fonda.
L'uom dal sen della terra il ferro toglie;
E scabro masso, al foco, ove lo affina,
Colla stessa sue mani in rame scioglie.
Ei la ignoranza vince e la confina:
E senza requie aver cerca e investiga
Ogni scïenza, ogni arte peregrina.
Chè senza mai temer fatica e briga,
Alle gemme perfin s'apre la via,
Dove fitta, eternale ombra caliga.
Di là il torrente i vïator disvia;
E al piè del poverel sono inaccesse,
Perchè moverne in traccia ei non potria.
La terra, dove già fioria la messe,
Colla fornaci sue, col suo lavoro
A fondo tutta già sconvolse e fesse.
Ivi seppe trovar ricco tesoro:
Smaraldi son le pietre ivi, e le zolle
Scintillan, vôlte al sol, d'arene d'oro.
Quel sentiero agli augèi scovrir si tolle,
Nè mai d'esso l'acuto occhio s'accorse
D'avoltojo, che il vol taut'alto estolle.
A quella volta il passo unqua non torse
L'avido mercator, la leonessa,
Che tutto osa, giammai que' luoghi corse.
E l'uom pena non teme, e mai non cessa
Di scavar rupi e di rovesciar monti,
Finchè a' lapilli la sua mano appressa.

Sa cavar dalle roccie a rivi e fonti:
 E, per poggiare ove vaghezza il mena,
 Ardua cosa non v' ha, ch' ei non sormonti.
Egli i fiumi scandaglia e li raffrena:
 E di portare in luce ha la potenza
 Le pietre e l' ôr della più fonda vena.
Ma dove troverà la Sapienza?
 E dove sarà il loco, ove dimora
 Delle menti l' altrice Intelligenza?
Di che prezzo Ella sia l' uomo l' ignora:
 Nè qui in terra si trova: e non L' ha seco
 Chi di fugace ben solo innamora.
— In me — grida l' abisso oscuro e cieco —
 Non abita: — ed il mar muggendo parla,
 E dice in suo tenor: — Non istà meco. —
L' oro d' Offir non vale a comperarla;
 Nè giova punto a chi n' abbia desiro,
 Molto argento pesare a permutarla.
Nè tutti i bei color, che d' India usciro,
 Reggono al suo confronto, e nulla vale
 Il sardonico raro, od il zaffiro.
Nulla v' ha, che Le sia di pregio eguale:
 Non vaso d' oro, non perla o cristallo
 Giunge al valor, che ogni valor prevale.
Son belli il diamante ed il corallo!
 Ma Sapienza da ben altro scende
 Loco, che non le gemme ed il metallo
D' Etiopia il topazio invan contende
 Con Essa: e la sua luce non mantiene
 Ciò, che v' ha di più puro, e che più splende.
Ma donde a noi la Sapienza viene?
 E chi sapriami dire ove si cela
 L' intelligenza, o in qual sede si tiene?
D' infra l' ombre diffuse, onde si vela,
 A mortal guardo mai non venne scorta
 Nè a pupilla d' angel pur si rivela.

E dal baràtro e dalla gente morta
Sorge una voce paurosa e grida
— Lieve fama di Lei ci è appena porta. —
Per quai sentieri arcani il passo guida
Sol comprende il Signore: Ei solamente
Vede e conosce il loco, ov' Essa annida.
Però che collo sguardo onniveggente
Scorge i confini del creato, e tutto,
Che sotto al ciel si volge, è a Lui presente.
Egli fu, che ha la terra e il ciel costrutto
Egli i monti equilibra, e i venti regge,
E a' vasti serbatoi l' acque ha ridutto.
Quando alle pioggie in ciel dava la legge,
Ed al fulmine, al tuono, alla procella
Venia ponendo il fren, che li corregge,
La vede appena, e radiante e bella
La fa stabile, eterna in suo splendore,
E le sue vie palesa e dissuggella,
Dicendo all' uom: — Ecco, di Dio il timore
È la Sapienza: e all' intelletto è lume
E scienza tener lontano il cuore
E la man da peccato, e mal costume.

XXIX

E aggiunse Giobbe al suo ragionamento:
Deh! chi a' prischi di miei mi riconduca,
Che a mia guardia il Signor vegliava intento?
Che sopra al capo mio splendea la luce,
Ed al suo lume io mi poneva in via,
E fra l'ombre Dio stesso era mio duce?
Tale si fu la giovinezza mia:
Tempo beato, in cui la notte e il giorno
Nella mia casa a porsi Iddio venia!

Quand'era ricco, e di splendore adorno,
E avea meco il Signore: ed i giulivi
Figliuoli miei mi fean corona intorno.
Io nel burro e nel miel nuotava quivi,
E la rupe montana o il duro scoglio
Di molto olio per me correano a rivi.
Io piano allor movea di giusto orgoglio
Della città alla soglia, e m'era pôrto,
E apparecchiato sempre il miglior soglio.
Ed i giovani, appena aveanmi scorto,
Si ritraeano; e al dir facéami invito
De' seniori il concilio in piede sorto.
E per tendere a me pronto l'udito,
Facean silenzio tutti gli anziani,
E sulla labra si poneano il dito.
Pur dal fiatare si tenean lontani,
E in attendere a me faceano a prova
E prenci e magistrati e capitani.
Mentr'io dicava, una dolcezza nova
Pioveami al core in tanto e tal convegno,
Ne' cui sguardi leggea d'amor la prova.
Sempre che colla voce e coll'ingegno
Liberavo il tapino e il poverello,
Che piangevano, a lor mi fea sostegno.
Non rifinia di benedirmi quello,
Ch'era già per perir; cura suprema
A me la vedova era e l'orfanello.
Giustizia mi rendea scevro di tema,
Dal capo mi vestia fino alle piante,
E l'equitade m'era il diadema.
Occhio ero al cieco, e piede al zoppicante,
E a poveretti padre: e ogni ragione,
Che oscura fosse, investigavo innante.
Spezzavo i denti in bocca al reo ladrone,
Facevo abbandonar le loro prede
Dalla zanna dell'empio e del fellone.

E dicevo tra me: — Nella mia sede
    Morrommi in pace, al par della fenice,
    O di palma, che dì sì tardi vede
S'insinua lungo il rio la mia radice,
    E ai larghi miei rami espanti all'ôra,
    Le rugiade verran, che il cielo elice.
Verrassi meco insieme, e d'ora in ora
    Più bella, la mia gloria, e l'arco mio
    Fia rinnovato e rinforzato ognora —
Intenti a solo ciò, che dicess'io,
    Facean tesoro d'ogni mia parola,
    Nè il mio consiglio mai cadde in oblio.
Il mio sermon neppure hanno una sola
    Volta redarguito, e per loro era,
    Qual rugiada, che i fior nudre e consola.
Quale onda ei m'attendean dolce e leggera;
    Chè da tutti il mio dire era raccolto,
    Come pioggia cadente in sulla sera.
S'io sorridea tra lor sereno in volto,
    Essi appena il credeano: eppur ciò stesso
    L'onore, in che m'avean, crescea di molto.
Primo io sedea nel nobile consesso,
    Siccome re co'suoi guerrieri a canto,
    E al misero le angosce ed all'oppresso
Con pietade ed amor leniva intanto.

XXX

E mi scherne ciurmaglia or di tal sorta,
    Che i lor padri ebbi un dì per meno degni
    De'cani, che a'miei greggi eran di scorta.
Vuoti d'ogni virtù, di vizi pregni
    Per null'altro gli avea, che immonda feccia,
    Chè della vita mi pareano indegni.

In qualche landa, o valle selvareccia
Appiattati, e fuggiaschi, al par di lepri,
Si pascevano d'erbe e di corteccia
Coperti di squallor tra cardi e vepri
Di lor schifosi cibi ivano in traccia
Bruciando bronchi e sterpi di ginepri.
Di mazzo alla città davan la caccia
A costor sempre con percosse e gridi,
Non altrimenti, che a ladron si faccia.
Ne' buchi della terra, o in greppi infidi
Si ricovravan dai mertati insulti,
O in frane di torrente avean lor nidi
Era delizia lor lo stare occulti:
Alme da' vizi, insomma, oppresse e dome,
Che abitavan tra spine e tra virgulti.
Figli di gente oscura e senza nome,
Che ramingando gian la state e il verno,
Venuti al mondo, e ancor non sanno il come.
E lor favola questi ora mi ferno:
E mi deride, e mi combatte e strugge
La loro ira insensata e il crudo scherno.
Gentame, che m'insulta, e poi san fugge,
E nella faccia mia dimessa e tetra
Di sputar non arrossa, e non rifugge,
Dacchè aperse il Signor la sua faretra,
E saettommi, e tal mi poso morso,
Che più sempre mi stringe, e più m'arretra.
Del mio dolce cammin poco era corso,
Che scatenârsi le sciagure e i lutti,
Contro a' quai non ho più scampo, o soccorso
E m'hanno i beni miei tolti, o distrutti,
E m'assaliro impetuosi e feri,
E m'ingojâr, quai vorticosi flutti.
Mi dissipâr la via; tutti i sentieri
Di lacci empiendo, m'han quasi alla morte
Tratto, senz'aver braccio, in cui più speri.

Quasi da rotte mura, e infrante porte,
Per farmi in brani, contro a me si volve
La soverchiante e perfida coorte.
Al nulla or son ridotto: è fatta polve
La mia speranza; e quasi al vento lembo
Di nube, in fumo ogni mio ben si solve.
L'anima agonizzar mi sento in grembo,
Perchè gli amari di delle sciagure
Mi venner sopra, come orribil nembo.
Quant'è lunga la notte, acri punture
Mi trafiggono l'ossa o i membri infermi,
Nè mai requie hanno in me nervi e giunture.
Perfino i cenci miei gonfi di vermi
M'affogano; o non ho via, nè consiglio,
Nè ricovero alcun che più mi schermi.
Solo nel fango ho un putrido giaciglio
E al loto immondo, in cui sono sepolto,
A tale giunto sono! anch'io somiglio.
Per quanto io gridi, non mi porgi ascolto,
O Dio: nè dove son squallido e nudo
Un sol guardo pietoso ancor hai vôlto!
Tu pure a me sei fatto acerbo e crudo:
Tal di me strazio l'ira tua divina
Fa, ch'è vano sperar riparo o scudo!
A tanta altezza e tanto repentina
Tu mi levasti, acciò che più fatale
Fosse e più dura poi la mia ruina.
So che di morte mi corrà lo strale;
E so pure qual sia l'oscuro ostello,
Che in retaggio segnato hai Tu al mortale!
Pur laggiù Tu non ruota il tuo flagello
A consumarlo e Tu salvar pur sai
Di tua mano il caduto entro all'avello.
Di passione un dì piansi e pregai
Pel desolato, e fui conforto e duce
Al derelitto, che gemea ne' guai.

Quando in mercè aspettava e boni e luce,
  Di mali un turbo è sopra me venuto,
  E notte più che mai dogliosa e truce.
L'infocato mio spirto ancor avuto
  Non ha un'ora di tregua e di respiro,
  Dacchè i dì del dolor m'han prevenuto.
Pur senz'ira e rancor piango e m'aggiro:
  Poi tra le genti il mio dolor mi mena,
  Ov' apro dolorando il mio martiro.
Ma de'miei guai non v'ha chi si dia pena:
  E m'ebbi compagnia men cruda e fera
  Tra serpi e struzzi in su deserta arena.
La pelle mia s'è fatta arsiccia e nera,
  Le membra tutte pel febrile ardore
  Vuote restàr dell'energia primiera.
Le corde un dì sì liete e sì canore
  Di quella lira, a cui sposavo il canto,
  Or più suono non dan, che di dolore,
E la cetera mia conversa è in pianto!

XXXI.

Feci patto cogli occhi, ed ho risolto,
  Per toglierml anche a un sol tristo pensiere,
  Di non fissar giammai donzelle in volto
Perchè, qual parte Iddio potrebbe avere
  Meco dall' alto? e come a me disceso
  Mai sarebbe il Signor giù dalle sfere?
Guai a colui, ch'alla nequizia è inteso!
  Ogni uom, ch' è ingiusto, fia diseredato,
  L' insidiator cacciato e vilipeso
Non ha tutti il Signor forse osservato
  Gli andamenti, che tenni, e per che strade?
  E i passi ad uno ad un non m'ha contato?

Ch' io mai sia corso dietro a vanitade,
Ch' abbia co' seduttor mosso mai piede,
O cogli operator d' iniquitade,
Basta sol che quel Dio, che tutto vede,
Me nella sua bilancia un tratto pesi,
E l' innocenza mia più non richiede.
Se, dal retto lontan, mala via presi,
Se agli occhi e al cor prefissi iniqua meta,
Se di colpe la man lorda mi resi,
Ch' io sudi sul mio campo, ed altri il mieta!
E la mia prole, in men che non lo dico
Sia messa a morte senza alcuna pieta!
Se mai mi accese il cor foco impudico
Per femmina, o disegni oscuri e bui
Feci contro alle soglie dell' amico,
Ch' io vegga la mia donna in braccio altrui:
E sovr' essa, a mio scorno e vitupero,
Sazi ehl più dispregio i voler sui!
Abbominanda cosa è l' adultero,
E colpa è sozza tanto, e di tal pondo,
Quale estimar non può l' uman pensiero!
È foco, che del campo il più fecondo
Fa un greppo di squallor sterile e muto,
Perch' arde ogni radice infino al fondo.
Se a sdegno mai d' entrare avessi avuto
Col mio servo in giudizio, o alla mia ancella
Delle ragioni suo fatto rifiuto,
Che farei il giorno che il Signor mi appella
Per dar di me sentenza? e con qual ciglio
Mi Gli presenterei? con che favella?
Non fece me, Chi fatto ha il mio famiglio?
Al par di questo anch' io di donna nacqui:
Nè veggo in che da lui mi dissimiglio.
Se ai prieghi del tapin non tocco giacqui,
Se sospeso tener con crudel arte
Della vedova il guardo mi compiacqui,

Se il mio pane mangiai solo e da parte,
E se mai l' orfanel da me non ebbe
Prima di me e degli altri la sua parte,
(Giacchè meco del par la pietà crebbe,
E succhiolla dal sen della mia madre
Il mio tenero core, e se ne imbebbe)
Se le membra spregiai gelate ed adre
Di chi nudo periva a senza pane,
E non l' accolsi a me, qual suole un padre,
Se non mi benedian sera e domane
Le stesse reni sue, perchè gli ho pôrte
A scaldarlo de' miei greggi le lane,
E se contro al pupillo ho giammai torto
Le mani minacciando, allor che assiso
A tribunal mi stava in sulle porte,
Tal colpo su di me scenda improvviso,
Che l' omero mi spezzi e tagli tutto,
E pólve il braccio sia pesto e reciso.
Perchè il Signor, quasi sospeso flutto,
Temetti sempre e l' ira sua, che avanza
Ogn' ira, e i peccator tuffa nel lutto.
Se tenni qual mia forza e mia baldanza
L' oro adunato, e s' io gli dissi mai:
— Tu se' il conforto mio, la mia speranza, —
Se in cor mai mi compiacqui ed esultai
Pel ricchissimo censo, e per le molte
Dovizie, che pur tenni e guadagnai,
Se mirai pien d' ambizioni stolte
Levare il sole in suo splendor sovrano,
O la luna montar l' eteree volte,
E nel silenzio tanto obbì il cor vano,
Che posto, fuor che me, tutta in oblio,
Baciassi superbendo a me la mano,
(Perchè d' ogni peccato, anche il più rio,
Saria questo, che più l' anima inquina,
Perch' è un negar l' onnipotente Iddio)

Se mai di quei godetti alla rovina,
Che m' avea in urta, e se ho menato festa,
Perchè l' ora fatal gli era vicina;
Se ho peccato giammai con lingua infesta,
Da Dio chiedendo con preghiera orrenda,
Che una sola facesse anima mesta,
Se i servi, ch' avea meco entro alla tenda,
Han detto mai: — Dov' è quei che ci dia
Delle sue carni, o a mensa anche noi prenda? —
Se il pellegrin lasciato ho sulla via,
Se inospitale una sol volta, aperta
Al passeggier non fu la soglia mia,
Se mai, qual uom, ch' ipocrisia perverta,
Tenni solo per froda ed impostura
Colpa o nequizia al guardo altrui coperta,
Se, quando altrui potea metter paura
Coll' onor, ch' io godeva, e la potenza,
D' ogni lite cansar non ebbi cura,
Da chi potrei sperare ora udienza?
Come esaudito dal mio Dio sarei?
Da qual giudice scritta una sentenza
Pretender tale, ed ottener potrei
Da pormi in fronte, e a tutti la mostrassi,
Qual diadema, in prova a' fatti miei?
E come uno per un leggerne i passi
Oserei? come darla al mio Signore,
Senza temer che alcuno Ei non ne cassi?
E se contro di me leva clamore
La terra, e i solchi suoi voglion vendetta,
Quasi fossor per me nello squallore;
Se la mercè de' frutti ho mai disdetta,
Se impinguai dell' altrui, se a' campagnuoli
Fui cagione d' angustia o di distretta,
Invece d' orzo e di frumento, soli
Mi produca il terren triboli e spine,
E quanto io bramo più da me sen voli!
E qui Giobba al suo dire ha posto fine.

78

XXXII.

Allor lasciaro i tre di dare a Giobbe
Altra risposta, perchè giuste parse,
E ciascun senza colpa il riconobbe.
Ma tutto d'ira conturbossi ed arse
Eliu Buzite contro a Gioh, che innante
Al Signore innocente osa vantarse.
Era un giovane questi assai prestante,
Figlio di Baracchiello, e in Rama nato,
Per scienza e nobiltà molte arrogante.
E del pari coi tre s' era indignato,
Chè senza vincer Giobbe in di parecchi,
Con futili-ragion l'avean dannate
Eliu pertanto fiso e tutto orecchi
Al lungo dir di Giob pose ogni cura,
Perchè i questionanti eran più vecchi.
Ma quando chiaro vede e s'assicura
Che i tre più non sapean formar risposta,
Così disse, sdegnato oltre misura:
Come minor d'età mi tacqui a posta,
E, per rispetto a voi, la mia sentenza
Col capo basso ancor non ho interposta.
La lunga età, la molta esperienza
Credea potesse dare una tal quale
Di queste cose certa sapienza.
Ma veggio che lo spirto a nulla vale:
E se Dio non lo schiara o nol solleva,
Quando tenta volar, manca dell' ale.
Non è sapiente chi l' etade aggreva:
E ben m'accorgo che l'essere antico
Per acquistar saper nulla rileva.

Con animo, che al vêr fu sempre amico,
    Anch' io vi voglio esporre il mio parere.
    E voi ponete mente a qual che dico.
Volli fin qui aspettar, volli tacere
    Insino al fin di tal ragionamento,
    E veder se il sapeste sostenere.
Di voi non ho perduto un solo accento:
    Ma contro a Giobbe in voi non ho desunto,
    Per farlo rinsavir, saldo argomento.
Non mi state più a dire: — A tale è giunto,
    Perchè non l' uom, ma è Dio, che più nol vuole.
    Questo sappiam per certo: a qui stà il punto. —
De' discorsi, ne' quai si lagna e duole,
    Neppur uno volse a me: con vostra pace,
    Non seguirò nel dir vostre parole.
Di costor per paura ognun si tace:
    Ei non ha più che dire: a tutti quanti
    Il labro alfin quetàr tanto loquace!
Or che invano aspettai la più importanti
    Ragioni, e di costor l' inutil arte
    Giace spossata, e non sa andar più avanti,
Anch' io risolto son far la mia parte,
    E in chiari modi palesare appieno
    La mia scienza, a ove mira, e d' onde parte.
D' argomenti e ragioni anch' io son pieno:
    E mi ribolle sì, che già m' affoga
    Lo spirto, troppo ormai tenuto a freno.
Del mio petto è l' ardor tale e la foga
    Qual di fervido e ben turato mosto,
    Che, non potendo più, rompe la doga.
A dire anch' io però sono disposto:
    Che più calmo e legger sarà il cor mio
    Soltanto, quando avrò detto e risposto.
D' ingraziarmi a voi non ho desio:
    Per questo a chi che sia non guardo in volto,
    Nè vo' l' uomo incensar, qual fosse Iddio.

Perchè non son nè anch' io sì cieco e stolto,
  Da non saper, che ho brevi i giorni e l'ore
  E che o ma pur verrà di qui a non molto,
Per levarmi di terra, il mio Fattore.

XXXIII

Dunque, Giobbe, la mente a me rivolta,
  Come la veritade udir si vuole,
  Quel, che m' accingo a dirti, attento ascolta
Non io ti conterò sonore fole,
  Ma t' esporrò, siccome il vêr lo chiede,
  „ Liberi sensi in semplici parole. „
Lo Spirto del Signor, che tutto vede,
  E l' alito del Dio, Fattor dei mondi,
  È quel, ch' anima e vita a me pur diede.
Orsù, m' ascolta, e se potrai, rispondi:
  Parlami contro pure, e francamente
  Mostra, all' uopo, il mio error a mi confondi
Della guisa che te, l'Onnipotente
  Ha creato me pure, e dato m' ave
  Vita e forma, e me pur cavò dal niente.
Nèd uom certo son io, del qual tu pave:
  E nemmeno son tal, cha col terrore
  Da capo a piè t' investa e più t' aggrava.
Tu hai detto, e ancor m' introna il tuo gridore:
  — Sì ch' io son mondo e senza colpe alcuna
  E affatto puro e immacolato ho il core.
D' accuse Iddio va in cerca, e le raduna
  Tutte sul capo mio: da Se mi caccia,
  E mi tien per nemico, e m' importuna.
Egli, senza cagion il piè m' allaccia,
  S' io vo, se sto, se fuggo, o so m' arresto,
  Sempre d' occhio mi tien, sempre m'impaccia. —

Come potrei ragion render di questo?
È Dio da più che l'uom: se intender puoi,
Tale risposta sol basta a codesto!
A che contro di Dio contender vuoi,
Se ad una ad una alle querele tue
Non diè risposta, ed ai lamenti tuoi?
Quel, che un tratto da Dio parlato fue,
Ei più non lo ripete: e ciò che ha detto
Una volta il Signor, nol dice due.
Ben Ei modo or mutando ed ore aspetto,
Quando de' sensi l'alma ha pellegrina
L'uomo, e dorme corcato entro al suo letto,
All'orecchio pian pian gli s'avvicina,
E soäve gli parla, e della legge
Lo istruisce, lo informa e lo addottrina,
Perchè dal mal, che ha fatto si corregge,
E più non segua la fallace strada,
Nè per superbia più s'alzi a vaneggo.
Perchè l'anima sua non vuol che vade
Perduta senza scorta e senza lume,
Nè il colga, quando sia, l'ultrice spada.
Lo avverte ancora sulle ingrate piume
Col travaglio, col duolo e col tormento,
Sempre che l'uomo ammali e si consume:
Quando languido sdegna ogni alimento,
Nè par che il cibo più tollerar possa,
Del qual sopra d'ogni altro, avea talento.
Quando di febre la sua carne scossa,
Quantunque fosse ben nutrita e forte,
Lenta si strugge o lascia ignuda l'ossa:
E già par del sepolcro iu sulle porte·
Sulla livida pelle e sul sembiante
Già par che tutti i segni abbia di morte.
Ov'uno allor delle miriadi sante
Sorga in faccia al Signore, e a dire imprende,
Come un giusto è l'oppresso agonizzante,

Vorrà Dio che di lui pietà Lo prenda,
E all' angelo dirà. — Da lui t' invio,
Perchè sia salvo, e in perdizion non scenda
Chè, sebbene sovente egli fallìo,
Pur nel suo ripentir, che tu mi dici,
Trovo in esso cagione, ond' esser pio.
La sua carne consunta è dai supplici;
Di vita e di beltà sia riformato,
E torni ai giovanili anni felici. —
Sì: Dio sempre benigno avrà il contrito,
Che guarderallo con pietosi rai,
E giustamente fia retribuito.
Ama il Signor chi dice: — Ah! sì, peccai:
E se castighi Iddio sopra mi adduce,
Non mai mi punirà, quanto mertai. —
E Dio lo salva dall' orrenda e truce
Regione di morte, e dalle felte
Ombre il mena di vita entro alla luce.
Queste cose il Signore, ed altre molte
Costantemente fa, se ben discerno,
Con ciascun uom qui in terra almen tra volte.
Perchè l' alma salvar vuol dall' inferno,
E ricondurle dalle vie fallaci,
Della vita beata al lume eterno.
Frena, portanto, o Giobbe, i detti audaci.
Non io ti vorrei dar noja e disgusto;
Ma pur lasciami dire, e ascolta, e taci.
E se scopri ragion di dirmi ingiusto,
Dillo libero e franco: innanzi a tutto,
Credi, vorrei, che tu apparissi giusto.
Che quando a tale fossi ormai ridutto
Da non saper che dir, taci e sopporta
Fino ch' io t' abbia ammaestrato e istrutto
Nella vera dottrina, a che più importa.

XXXIV

Eliu poscia così il suo dire assume:
Attenti, o voi, cui d'ignoranza sciocca
Non langue offeso della mente il lume!
Alla orecchie provar le voci tocca,
Come il far sperimento s'appartiene
Di vivanda o sapor solo alla bocca.
La question però ponderiam bene:
Ed ogni rissa ormai spenta e sepolta,
Giudichiamo tra noi che più conviene.
— Son giusto, — ha detto Giob più d'una volta: —
— Ha Dio la causa mia guasta e confusa,
E la mia ragion rotta e sconvolta.
Nel far di me giudizio, inganno Egli usa:
E co' fulmini suoi, che su me piobbe
Senza mia colpa, di sue forze abusa —
Deh! qual altro qui in terra uom si conobbe,
Cui pesasse più assai bere acqua fresca,
Che insultare, e schernir, come fa Giobbe?
Ei cogl' iniqui volentier s'invesca,
E sen va per cammin distorto e bieco
Con quei, che non ha fè, sovente in tresca.
E l'intelletto ha sì travolto e cieco,
Che per fine osò dire: — A Dio non piace
Neppur quell'uom, che ognor cammina seco —
Deh! voi, se avete mente e cor capace
Di verità, m'udite: ah! più non s'oda,
Che sia l'Onnipotente empio e mendace!
Sempre a sè stesso egual, Dio non trasmoda:
E la mercè dovuta a ciascheduno,
Secondo i merti e l'opre, Egli non froda.

Senza causa non danna Iddio nessuno:
    Dir che scambi i giudizi, unqua non fece,
    Chè in Lui non muta mai bianco, nè bruno.
Ha forse posto alcun quaggiù in sua vece?
    Chi, sovran in suo loco, è, che s'aggira
    Sull'universo, ch'Ei di sua man fece?
Ove quaggiù lo sguardo acceso d'ira
    Sulle create cose Iddio rivolve,
    Se un istante l'altor spirto ritira,
Privo di vita in cenere si solve
    Quanto spira e si muove: e al nulla antico
    Ritorna l'uomo e alla primiera polve.
Se fiore hai d'intelletto, io te supplico,
    Che per vedere appien quanto t'inganni,
    Tu ponga mente a quel ch'ora ti dico.
Come può torsi ai meritati danni,
    Chi giustizia non ama? E pur tu marchi
    Di perfidia il sol Giusto, e Lo condanni!
Quei, che in severo tuon grida ai monarchi:
    — Voi siete iniqui! — e i regnator discaccia,
    Quai riprovati, e di vergogna carchi.
Quegli che a' prenci e re non guarda in faccia
    Nè conosce il tiran, che crudo e scaltro
    I mal giunti soggetti opprime e straccia.
Però che di sua man son gli uni e l'altro
    Opra del pari, e, quando men sel pensa,
    A morte ogni crudel verrà, senz'altro.
Appunto allor, che più la notte è densa,
    Verran scosse le genti; e il porteranno
    Morto, e non d'uomo già per l'ira accensa
Perchè gli occhi di Dio rivolti stanno
    Sempre alle vie, che battono i mortali,
    E notano i lor passi e quanto fanno.
E non bastan neppur l'ombre infernali
    A dar nel bujo alcun scampo e ricetto
    A' stolti operator di cose tali.

Pronunciato che sia, sarà interdetto
   Rivocare il giudizio a cotestoro,
   E mòvere di Dio lagni al cospetto.
Vittime lascerà del lor martòro
   Tanti, che annmerar non li sapresti,
   E ne pone altrettanti in vece loro.
In ogni angolo a Dio son manifesti:
   Però la notte, in cui saran travolti,
   Affretta, e rimarran battuti e pèsti.
Ed ei, degli empi al par, tutti fian colti
   Da ruinosa piena orrida e tosta,
   Ove tutti a veder saran raccolti.
Ciechi! da Lui si dilungaro a posta:
   Nè pena di cercar si diaron mai,
   Dove la via di Dio fosse riposta!
E così il pianto, le querele, i lai
   Degl'infelici alla superna sede
   Giungere han fatto, col tanargli in guai.
E se pure altrui pace Iddio concede,
   Chi d'accusarlo ardisce? E, ov' Ei disdegni
   Mostrar la faccia sua, chi più Lo vede?
Del come adopri, abbiam non dubbi segni,
   Anzi un perenne, vivo e saldo esempio,
   Nè d'un sol uom, ma di cittadi e regni.
Che s'Ei tiranneggiar lascia e far scempio
   Dell'uomo a rege alle buon' opre infesto,
   Pe' peccati lo fa del popol empio.
A Dio conveniente è tutto questo:
   E se tu di parlar di nuovo hai gola,
   Parla a tua voglia, ch'io non ti molesto.
S'io avessi errato, e tu fammene scuola;
   E se rea cosa dissi, eccomi pronto
   A ravvedermi, senza altra parola.
Per me ti tocca forse a Dio dar conto,
   Se dispiace il mio dir? tu primo hai preso
   A parlare: e nè in ciò ti faccio affronto.

Dilla pur, se cos' ha di maggior peso!
  A me parli uom di senno: il sapiente
  Solo alle mie parole io bramo inteso.
Ma Giob fin qui parlato ha stoltamente:
  Solo insciensa, prosunzione a boria
  In ogni detto suo suonar si sente.
Deh! tale iniquo Tu cruccia o martoria,
  O Padre mio! nè star fino a che giunta
  Al trionfo su lui sia la tua gloria.
Chè all' altre colpe ha la bestemmia aggiunta.
  Or tempo è che di noi più non si giochi.
  E quando la superbia avremgli emunta,
In giudizio il Signore allor provochi!

XXXV.

E dopo breve sosta Eliu seguio:
  Trovi tu giusto quel pensier, pel quale
  Osasti dir: — Più giusto io son di Dio? —
Gli hai pur detto: — Del giusto a Te che cale? —
  E andando dietro a' tuoi falsi giudicî,
  Sclamasti: — A Te che fa, se adopro male? —
Risponderò, frattanto, a a quanto dici,
  Ed al discorso, che non men delira,
  Di questi di te degni, e savi amici.
Solleva il guardo al cielo a attento il mira,
  Che colla pompa de' splendori suoi
  Ben più su, che il tuo capo alto s' aggira.
Se fai peccato in che nuocer gli puoi?
  E, sia pur tu per tua nequizia insano,
  Che potrai fargli co' misfatti tuoi?
Se poi sei giusto, sarai tu sì vano,
  Che tu creda del tuo dargli, a ch' Ei pigli,
  Per giovarsene, il don dalla tua mano?

Sarà fatale all' uom, che a te somigli,
L' empiezza tua: la tua giustizia puote
Solamente giovar dell' uomo ai figli.
Grida alzeranno alle superne ruote
Pel gran numero d' empi o calunnianti,
E il braccio del tiran, che li percuote!
Eppur non dice un sol fra tanti e tanti:
— Ov' è il Dio, che mi fece, e il crudo gelo
Di notte rea mutommi in feste e canti? —
A' nostri sguardi ha disquarciato il velo,
Che ingombra e acciece i bruti della terra,
E c' istruì sopra gli angei del cielo.
A' rei però la via di pietà serra,
Se gridan contro alla superbia stolta
Degli oppressori, che li tiene in guerra.
Non è indarno, però, che Dio li ascolta:
Chè alla causa d' ognun per altre strade
Saprà giunger ben Egli alla lor volta.
E, quando dici ancora: — Egli non bada —
Chi sei dinnanzi a Lui recati a mente,
E aspettalo. nè ciò dal cor ti cada!
Nel suo furor non viene Egli al presente.
Nè, sebbene or l' iniquità trabocca,
Mostra com' è nel vendicar potente.
Chiaro è, dunque, che Giobbe ha nella bocca,
Oltraggiose al Signor, vana favella:
Che senza senso la sua mente sciocca,
Credendo ragionar, ciance affastella.

XXXVI

Eliu prosegue a dir senza dimora:
Aspetta ancora un po', perchè a difesa
Del Signore a parlar mi resta ancora.

Quando la mia sentenza abbia ripresa,
  Proverò, che ingiustizia in sulla destra,
  Che m' ha creato, o Giob, punto non pesa.
Come quella, cui solo il vero addestra,
  La mia dottrina è senza menda e retta;
  Ed a te piaccia sol ciò che ammaestra.
I potenti il Signore non rigetta,
  Essendo anch'Ei potente: anzi apparisce
  La sua potenza sol giusta e perfetta.
Non però gli empi salva o favorisce:
  Ed al meschin, che d' ogni bene è spoglio,
  Il suo giusto comparte e tribuisce.
A regnar sempre, i re colloca in soglio,
  E, fin che giusti son, ve li mantiene:
  Ma quei ben presto gonfiano d' orgoglio.
Se poi vien di, che cadano in catene,
  O sen vadan fuggiaschi, afflitti e nudi
  Di dura povertà sotto alle pene,
I lor delitti e i lor spietati studi
  Sovr' essi volgerà: però che furo
  Nel sangue o nell' avor rapaci e crudi.
Quando il tempo per essi è ancor sicuro,
  Apre loro l' orecchio, e in chiari accenti
  Fa di ritrarli dal cammino oscuro.
Ove si pieghin pronti e obbedienti,
  Forniranno i lor dì nella vecchiezza,
  Delizia e gloria delle loro genti.
Se il buon avviso poi da lor si sprezza,
  Saran trafitti da pugnale acuto,
  E vittime saran di lor stoltezza.
Provoca in sè l' ipocrita e l' astuto
  L' ira di Dio: poi, quando è in basso vôlto,
  Di terror rimarrà confuso e muto.
Sul fior degli anni suoi si vedrà sciolto
  Da fiero nembo: e al par degl' impudici,
  L' affralito suo corpo andrà disciolto.

Mo toglie Iddio l'oppresso a' suoi nemici,
E oppieno renderà tranquillo e pago
Di sua dottrina il cor degl'infelici.
Te pur salveto avria dalla vorago
Senza fin, che ti ottende, e de ogni male;
E t'avria dato il ben, di obe sei vago,
Quando la causa tua non fosse eguale
Alla causa dell'empio, e tal giudizio
Non tirasse su te, che l'equivale.
Non isdegnarti, quando el tuo supplizio
Ei non ti tolge: perocchè a tal prezzo
Di volerti salvar non porgi indizio.
Senz'uopo della verga, il tuo disprezzo
Orgoglioso, deponi. Empi ed olteri,
Al par d'ognun lo sai, piangon da sezzo.
Non stancarti le notte in rei pensieri,
Nè consultar del modo, e per quei strade
Tu posse oltri cacciar dai loro averi.
Non far più conto sulla iniquitade,
Alla qual più che mai tu inclini il core,
Dal dì, che sei caduto in povertade.
In sua possenze eccelso ecco il Signore,
Ch'arbitro e Re sovran siede là sopra!
Chi al par di Lui fia giusto Ordinatore?
Chi sarà mai, che le sue vie discopra?
O chi contro di Lui sì ardito fue,
Che gli dicesse mai: — Tu fei mal'opre? —
Seppi che ignori tu l'opere sue.
E fu la gloria sua cantata invano
Dai sapienti per le orecchie tue.
Lo veggon tutti in suo splendor sovrano,
E ciascun uomo in Lui lo sguardo intende,
Sebben tant'alto sieda e sì lontano.
Egli è tal, che il sapere uman trascende;
E degli anni suoi tanto il nover poggia,
Che mente d'uom nol vede e nol comprende.

Egli lava con nuova, ignota foggia
Del mar le stille in alto, e le converte
In acque dolci ed in feconda pioggia.
E dalle vie del ciel tutte coverte
Di nubi, sulla terra sitibonda
Di mano in man le spande e le rinverte.
E quando fa quaggiù notte profonda,
Egli fa, che alle belve ed all' armento
Il ricovro insegnò, che li nasconda.
Pur, sobbene a tai cose hai l' occhio intento,
Te di stupor giammai non tocca senso,
Nè il tuo cor muta mai voglia o talento.
D' un cenno sol, qual padiglione immenso,
Le nubi stende, e folgora e lampeggia,
E copre il vasto mar di nugol denso.
Di là tutte le genti Ei signoreggia,
E giudica la terra, ed agli umani
Nutrimento e ristor dona e largheggia.
La luce ascosa Ei tien nelle sue mani
La notte, e a illuminare indi la chiama
I confin più remoti all'indomani.
Ed Ei chiaro fa noto a chi ben l' ama,
Come al di là delle stellate ruote
Regno ha di luce: e il giusto, che lo brama,
A goderlo con Lui pervenir puote.

XXXVII

D' ammirazion preso, e pien di tema
Pur di questo il mio cor tutto si sente,
E da grandezza tal rifugge e trema.
Romoreggiare udite attentamente
Negli eccelsi la sua voce tremenda
Dalla sua bocca emessa e procedente.

Vedete come il suo guardo discende
    Pei sottoposti cieli, e sulla tetra
    Terra pare il suo lume e si distende!
Gli mugghia innanzi spaventato l' ètre:
    Mentre in sua maestà folgore e tuona,
    Sbigottisce ogni spirto, e vi s'arretra
Mirabile fra i nembi alto risuona
    Di Dio la voce; e maraviglie, ascose
    Alla mente mortal, spande e cagiona.
Ei di cedere e larghe falde impose
    Sulla terra alla neve; e le invernali
    Bufere discatenò impetuose.
E perchè meglio l' nom conosca quali
    Sieno l' opere sue sublimi, eterne,
    Lo industriose mon diede ai mortali.
Stassi ogni belva, e lo perchè non scerne;
    Indi atterrita cerca il suo soggiorno,
    E a' latiboli corre e alle caverne.
Conduce il turbo fuor dal mezzogiorno;
    Dal polo l' aquilone il negro velo
    Dissipa delle nubi, e schiara intorno.
Al soffio del Signor indure il gelo,
    L' acque, che in rivi tornano momente,
    Che spira temperata aura dal cielo.
Desidera la pioggia arse il frumento!
    Ed ecco volteggianti inverso sera
    Le nubi rosseggiar pel firmamento.
Ed eccole aggruppate, o in lunga schiera
    I danni riparar del caldo sole,
    Come vuole Colui, che a tutto impera:
E van le terre a fecondar, ove cole
    L' estranie, e dove ha Dio la sua famiglia,
    O dovunque pietoso il Signor vuole.
Ascolta, Giobbe, e in meglio ti consiglia:
    Ai portenti di Dio, di stupor pregno,
    E di santo timor, leva le ciglia.

Sapresti antiveder tu, col tuo ingegno
Il punto, che alle pioggie Iddio comanda
Di dar fra i nembi folgorando il segno?
Dello nubi la via, quanto si espanda,
Come puoi tu veder? dirmi sapresti
Come Dio le raduni, e di che banda?
Forse l'ignota causa ancor vedesti,
Per cui, se il vento vien su per le valli
D'Austro lontano, caldo hai tu le vesti?
Saldi, più che non son fusi metalli,
Hai tu del ciel con Lui stesi i convessi
Più lucenti di specchi e di cristalli?
Giacchè di Dio ci siam sì male espressi,
Fa che a meglio parlar tu c'istruisca,
E caccia le tenèbre, onde siam pressi!
Ridire a Lui chi mai sarà che ardisca
Quanto diss'io? se a farlo alcun s'induce,
È a un punto ch'Ei di strai lo incenerisca!
Qui non può l'uomo aver che scarsa luce;
Ma quell'äer, che in nube ora si addensa,
Sperderà un vento, che il seren riduce.
L'aquilon, che ogni guai versa e dispensa,
Purgandoci, come oro, atti ci rende
A contemplar di Dio la gloria immensa.
Iddio, qual è, da noi non si comprende:
In equità, giustizia, ed in possanza
Il corto nostro immaginar trascende.
Dunque, all'uomo quaggiù più non avanza,
Che temerlo e adorarlo: e di fisarsi
In Lui non sia chi mai nudra baldanza,
Per quanto sapiente osi stimarsi.

XXXVIII

Quando fine al suo dir Eliu prefissa,
Da un turbine il Signore, a Giobbe vôlto,
A favellare imprese, e così disse:
E chi è costui, che ad oscurare ha tolto
I miei consigli con lungo sermone,
Superbo al par che insipiente e stolto?
Precingi i lombi tuoi, qual campione,
Cha di fortezza s' arma, e move a guerra:
Ch' io t' interrogo: e tu di tua ragione.
Dov' eri tu quel dì, quando alla terra
Io ponea i fondamenti? orsù, confessa,
Se fior d' intelliganza in te si serra.
Ora, se sai, la prima traccia d' essa
Chi la segnò? chi confinolla a tondo?
Chi la librò così? chi l'ha connessa?
Su che le basi stan di tanto pondo?
E chi fu quei, che l' angolar sua pietra
Calò dapprima di sua mano a fondo,
Allora che i novelli astri per l' etra
Me lodavan concordi, e in ciel sereno
Cantavano i miei figli in sulla cetra?
Chi fu quegli, che al mare ha posto freno,
Quando crompeva indomito e rubello,
Quasi sgorgando dal materno seno,
Ed io di nubi a lui posi mantello,
E di folta caligine il ricinsi,
Come suolsi bambin nel pannicello?
Io del termin, che volli, il circoncinsi:
Io per entro agli abissi il rinserrai,
E in clausiri a sbarre il suo furor costrinsi.

D' un cenno gli diss' io: — Fin qui verrai:
E senza violar questo confino,
Qui i superbi tuoi flutti infrangerai. —
Forse dacchè nascesti il mattutino
Albòr guidato hai tu? da te segnossi
Il suo loco all' aurora ed al mattino?
Hai tu dell' orbe i cardini percossi
Colle tue mani? e gli empi, ond' era pregno,
Gli hai tu dal grembo suo vagliati e scossi?
Di sua nobiltade all' empio il segno
Tornerà in polve: o, se pur duri un tratto,
Non più che logro manto avrà ritegno.
La luce agli empi spegnerassi affatto:
E il braccio lor superbo e poderoso,
Fiaccato, in polve sparirà disfatto.
Penetrasti tu forse il tenebroso
Fondo del mare? hai tu le strade scorte
E camminato dall' abisso ascoso?
S'aprîr forse le soglie a te di morte?
Hai tu veduto il sito e la saldezza
Delle infernali sempre oscure porte?
Della terra sai tu quant' è l' ampiezza?
Tu, che mostri saper le cose arcane,
Di questo a man a man dammi contezza.
Dimmi: che via percorre, ove permane
La luce? e dove affondasi la buoa
Delle tenèbre smisurata, immane?
Perchè, se mai l' error fuor le conduca
Di lor tramite, io possa accorrer pronto,
E sul sentiero lor le riconduca!
Almen vorrei, che mi rendessi conto,
Se tu sapei, che nascere dovevi,
Se il numero de' tuoi dì t' era conto!
Penetrasti tu mai dove le nevi
Si stanno in serbo? i nembi e le tempeste
Ove fosser tu pria di me il sapevi?

Quelle, ch'io tengo esecutrici preste
Di mie vendette, allor, che l'ira mia
Nel pieno incendio suo la terra investe?
D'onde provien la luce? o per qual via?
E l'estivo calor sai dove alloggia?
E come si diffonde? ove si cria?
Chi segnò il corso all'irruente pioggia?
Chi fu che al tuono preparò la strada
Quando quà e là pel ciel muggendo poggia,
Acciò sulla deserta arsa contrada,
Ove non v'ha mortal, che il piè soffermi,
Larga la pioggia e ristorante cada,
E per que' lochi desolati ed ermi,
Lande abbruciate e d'abitanti ignude,
Frondi e frutta ridesti, e mille germi?
Chi l'acqua generò? Chi tal virtude
Le diede? e chi è colui, che giù dal cielo
Sopra il suol le rugiade in copia schiude?
Dove nacquero mai la ghiaccia e il gelo?
La molle onda si muta in masso duro,
E il mar si copre di marmoreo velo.
Tu, che se' in tuo poter tanto sicuro,
Le plejadi lucenti, o la crociera
Tardar potresti, o disviare Arturo?
La viva stella del mattin foriera
La fai nascere tu? dell'uom sui figli
L'accendi Espero tu sul far di sera?
Sei tu, che il ciel conosci, e il tutto imbrigli
Col tuo governo? E vuoi ch'egli dipenda,
Con quanto v'ha quaggiù, da' tuoi consigli?
E puoi tu far, che la tua voce ascenda
Fino alle nubi? e pronta e volentieri
Far che la pioggia, al tuo chiamar, discenda?
Manderai, chiamerai, quai messaggeri,
I fulmini? e, venendo essi al tuo piede,
Diranno: — Eccoci presti a' tuoi voleri? —

Chi mai dall' uomo, che tant' alto vede,
Infino al gallo annunciator del dì,
Intelligenza e senso a tutto diede?
L' ordin del cielo chi dirà qual sie?
E chi tacer farà quelle, che sparte
Suonan pei firmamenti, alte armonie?
Quando l' informe polve, e con qual arte
Fu condensata a cerchio, e mutò faccia,
E formò terre e monti a parte a parte?
Le prede, onde a' figliuoi vita procaccia
La leonessa, sei tu che le rechi?
Ti metti forse tu per essa in caccia,
Mentre negli antri solitari e ciechi
Dormono accovacciati? o allora, quando
S' adagiano in agguato in tane o spechi?
Chi l' esca al corvo stassi apparecchiando,
Allor che i suoi pulcin rochi lamenti
Mandano a Dio vagando, e crocitando,
Perchè pasto non han, che li sostenti?

XXXIX.

Sai tu l' ora precisa, in cui si accoscia
La cerva a partorire, e in greppi e in forra
Solitaria figliar suol la camoscia?
Hai tu prefisso il tempo, che discorre
Dal lor concepimento infino al punto,
Che i lor portati doveran deporre?
E s' incurvano al parto, appena giunto
È il lor momento: e gridano d' intorno
Le doglie, ond' hanno il sen squarciato a punto.
Da lor staccansi i figli ancor quel giorno,
Soli ai paschi e pel bosco, ov' è più folto,
Nè alla poppa mai più fanno ritorno.

Chi l' onagro lasciò libero e sciolto?
Chi gli ha l' amor di libertade inserto?
Chi da ogni freno e servitù l' ha tolto?
Per sua dimora a lui diedi il deserto:
La sterminata ed infeconda arena
Gli assegnai per albergo, a ciel scoperto.
Il romore e il frastuon di città piena,
Libero nato, fugge e altero scherne,
Nè sferza di padrone a lui dà pena.
Guarda intorno per macchie e per caverne,
E sen corre al suo pasto al colle o al monte,
Come da lunge verdeggiar lo scerne.
Servo il fier ti sarà rinoceronte?
Mansueto alla tua stalle farassi,
A te inchinando la superba fronte?
Da te, per trarlo al campo, aggiogherassi?
E per la valli, acciò tu lo nutriche,
Le gleba spezzerà dietro a' tuoi passi?
Speri, che se il soggioghi, e te lo amiche,
Per le forze, che in sè si grandi appaja,
Incarcar lo potrai di due fatiche?
Credi tu forse, che a fornire ei t' aja
Quanto il tuo avaro cor desira e sogna?
Che la biade ti porti infin sull' aja?
Dell' avoltojo al par, che in alto agogna,
Pennuto anche lo struzzo esser si trova,
Come pure il pavone e la cicogna.
Ma quando in terra egli abbandona l' uova,
E sen fugge, sei tu, dimmi, colui
Che nella sabbia le riscalda e cova?
Egli dismente che da piedi altrui
Ponno esser peste; o che fra i duri artigli
Belva le schiacci, ovver fra i denti sui.
Quasi non fosser suoi, crudel ai figli,
Solo tributa a sè cure profuse,
Senza che d' essi mai pensier lo pigli

Da ogni intendimento Iddio lo escluse;
 Nè per entro al suo cor sterilo il germe
 Del provvido di madre amor v' infuse.
Pure all' uopo, coll' ali alzate e ferme
 Vassene sì gagliardo e tanto ardito,
 Che da cavallo e cavalier si scherma.
E di forze il destrier l' hai tu fornito?
 Gli orni tu la cervice, e gli prepari
 Nella gola l' acuto e fier nitrito?
Lo fai tu lesto, di locusta al pari?
 Ve' qual spira terror! di quanto avvampa
 Fooo, decoro dell' enfiate nari!
S' agita, anela, esulta, e colla zampa
 Raspa; e là d' onde suon sente di olade,
 Corre contro agli armati, e vi si accampa.
Nè punto di paure il cor gli cade:
 Chè baldanzoso inoltra, e non s' arrestra
 Dinnanzi al lampeggiar di lance e spade.
Scuote lo scudo, l' asta e la faretra;
 E al rude romorio si rinfervora
 L' ardore, che lo investe e lo penètra.
Or leva, or scuote il capo, or freme ed ora
 Scalpita o morde il suolo, impaziente,
 Che il timballo guerrier non squilli ancora.
Vibra gli orecchi, ode il segnal; repente
 — Or va! — mormora in core: e colle altère
 Nari fiuta lontano, onde si sente
Più fervere la pugna, e le guerriere
 Grida de' capitani, e l'ululato,
 E il cozzo fier delle irruenti schiere. —
Tu, forse, allo sparvier le penne hai dato?
 Lo avverti tu, che volga al caldo polo,
 Quando di mutar manto è il dì arrivato?
È forse a' cenni tuoi, che leva il volo
 L' aquila tanto, che il cacume occùpi,
 E ponga il nido in loco orrido e solo?

Nelle roccie dimora, e fra i dirupi
Or s'aggira, a posarsi or monta in cima
D'irte, stagliate ed inaccesse rupi.
Di là, dove scovrir la preda stima,
L'acuto sguardo, che giammai non langue,
Avida intorno e minacciosa adima.
Gl'implumi suoi pulcin lambono il sangue:
Ella, qual lampo, ognor vi sopraggiunge,
Ovunque preda scorga, o salma esangue. —
Dopo questo il Signore a Giob soggiunge,
Troncato appena il dir con breve sosta:
Or, dunque, chi l'Eterno accusa e punge,
Che prove contro a Lui sì forti apposta,
Sarà vinto sì presto? Or, con sua pace,
Chi accusa Dio, dee dargli almen risposta!
E Giobbe: — Ah! che dirò, se fui sì audace?
Di mia man, dopo le parole stolte,
Questa bocca turar vo'el mendace!
Quante tenèbre alla mia mente hai tolte!
Ma, se ingrato Ti fui, se fui superbo
Contro a Te nei miei detti una o due volte,
Da questo punto non dirò più verbo.

XXXX.

Ed il Signore, senza dargli tregue,
Vòlto a Giobbe dal turbo, in cui si asconde
Nella sua maestà, così prosegue:
Di fortezza or convien, che ti circonde,
Qual suol, quando s'accinge a guerra, il forte:
Io chiederotti: e tu fa che risponde.
Tu, dunque, ardire hai tanto, e di tal sorte,
Che i miei giudizi eterni abbatter vuoi,
Per far dritte parer le tue vie torte?

Orsù, quando son forti i bracci tuoi,
Come quelli di Dio, s' egual fragore
Col tuon della tua voce innalzar puoi,
Chè non ti levi tosto al primo onore
Sopra l' alto de' cieli, e non ti vesti
Di sempiterna gloria e di splendore?
Dal tuo furore sian rotti e calpesti
Gl' iniqui! e a un solo de' tuoi sguardi acerbi,
Sian gli arroganti tutti attriti e pesti!
Mira, e debella, orsù, tutti i superbi:
Confondi gli empi tutti, e li dispergi.
Nè di lor loco sia, che traccia serbi.
Nel fango il loro orgoglio, orsù, convergi.
E tutti, quanti son, l' un l' altro appresso
Nel baratro infernal caccia a sommergi
E allor mi dò per vinto, e ti confesso,
Che col tuo braccio, e colle mani tue
In eterno salvar potrai te stesso! —
L' elefante, che teco a un tempo fue
Da me creato, pasce e l' erba e il fieno
Nè più, nè meno, che si faccia il bue.
Il vigor smisurato, ond' è ripieno,
Pel dorso va diffuso, e ne rassoda
Mirabilmente l' ossa e i fianchi e il seno.
Quasi di cedro, ha dura e forte coda;
Forte di nervi, fuor d' ogni costume,
Testura i membri suoi stringe ed annoda.
Domarlo a forza indarno altri presume:
Bronzee canne per ossa ha sotto e sopra,
E ferrea maglia è tutto il tenerume.
Esso è di Dio la prima e più forte opra:
E pertanto, Colui, che l' ha creato,
A forti cose, qual spada, lo adopra.
Per lui vestonsi d' erbe il colle e il prato:
Pur è sì mite, che raccolti a torme
I minuti animai scherzangli a lato.

Alla fresc' ombra si ritira e dorme
Nel riposto canneto, o per palude
Placidamente porta il corpo enorme.
E tutto d' ombre il saliceto il chiude
D' acque tranquille lungo i lenti corsi,
E di giungerlo al sol la via preclude.
Un fiume si berebbe in pochi sorsi:
Ov' abbia sete, se il Giordan vi passi,
Ed ei l' asciugheria senza scomporsi.
Sol l'occhio suo di lui traditor fassi,
Chè lo affascina, e il doma e il mette in mano
Di chi pronto a legargli il naso stassi.
Pretenderesti tu nel pensier vano
Che la tua fune mai la lingua serri,
Trattol coll' amo in terra, al Leviatano?
Alle narici gli porrai tuoi ferri?
E cogli uncini tuoi credi potere
Forargli i labri, fin che tu l' atterri?
Con mansuete preci e lusinghiere
A te si esibirà, se tu il richieggi,
Di fartisi umil servo a tuo piacere?
E sarà mai che teco egli patteggi,
Affin che, quale schiavo e fanticello,
Lo prenda in tuo servigio e lo noleggi?
Ecchè? giuoco di lui, qual d' un augello,
Ti piglierai? alle tue ancelle imanti
Legato il menerai per lor zimbello?
Lo taglieranno a mensa i convivanti
Amici tuoi? o dove più lor piaccia,
Spartito il porteranno i mercatanti?
Ecchè, la rete tua forse lo allaccia?
O, come far dei pesciolin si suole,
Presolo, tel porrai nella bisaccia?
Ben altro, che vantar forza, si vuole!
Porsi al cimento, sovra ogni altro, duro,
È ben altro, se sai, che far parole!

Solo in vederlo sì feroce e scuro
Venir turbando il mar dai lidi estremi,
Cuore tanto non v' ha fermo e sicuro,
Che di spavento e di terror non tremi.

XXXXI.

Chi sì ardito sarà mai, che si attenti
Di risvegliarlo? orsù, chiunque sie,
Che lo possa guardar, mi s' appresenti.
Chi sarà, che a me contro insulti invie,
Perchè creai quel fero? Ecchè! non sono
Neppure più il padron dell' opre mie?
Tal blasfemo al suo orgoglio io l' abbandono!
E, s' anche di perdono ei mi scongiura
Con melato parlar, non gli perdono!
Ma chi sostien mirar quale ha struttura
Il Leviatano? e chi può la profonda
Penetrar di sua gola ampia apertura?
Chi tanto di coraggio e forza abbonda,
Che la chiostra dei denti a lui denudi,
Cui lo stesso terror veste e circonda?
Tali coprono squammo i membri crudi,
E talmente fra lor salde e connesse
Quai di fuso metal fossero scudi.
L' une coll' altra son così compresse,
Che non si ponno aprir punto nè poco:
Nè penetra nemmen l' aria per esse.
Quando starnuta sprizza o fiamma e foco,
Rosseggian gli occhi suoi, siccome stelle
Sorgenti innanzi al dì dal marin loco.
Manda la bocca fuor vampe e fiammelle,
E, se la schiene torce, o il capo crolla,
Par di carboni sparso e di facelle.

È terribil vader che fumo estolla
Dalle nari, che a spire in alto ascende,
Qual d'ampio rame suol, che al foco bòlla.
L'alito suo le spine e i tronchi accende:
La forza gli è sul collo: e ovunque mova,
Paura e guasto innanzi a lui si stende.
Membra compatte ha sì, che nulla giova
La spada, nè le taglia o le penetra,
E il fulmin stesso in lui fa mala prova.
Duro e forte è il suo cor, come la pietra,
O come salda ancudine massiccia,
Che dal maglio si batte e non si spetra.
Ai più forti il terror le chiome arriccia,
Sol che ritto ei si levi: e, se diguazza,
Ognun si volge al cielo, e raccapriccia.
Non giova a chi lo assal spada ned azza:
Per entrar seco in lotta ed in contrasto
Asta alcuna non regge e non corazza.
È l'acciaro con lui sempre rimasto
Vuoto d'effetto, qual leggera frasca,
O bastone, che sia dai tarli guasto.
La gran belva giammai vide fuggiasca
Arcier, nè frombolier: qual lieve paglia,
Su lei di sassi una tempesta casca.
Quando a colpi di mazza altri l'assaglia,
Nol cura più, che se di canna il picca:
E deride la lancia e chi la scaglia.
Crolla nel suo passar, travoglie o spicca
Tutto che incontra, o tronco, o rupe o scoglia,
E li calca nel limo e li conficca.
Qual pentola, che unguenti al foco scioglia,
O qual bollente e piena ampia caldaja,
Ov' ei sbuffi, dal fondo il mar gorgoglia.
Terribile è a veder, siccome paja
Fra larghe onde commosse il suo sentiero
Spumoso e del color della vecchiaja.

Della forza sui mostri ei tien l'impero:
  E fornito egli fu di tal fortezza,
  Perchè domini gli altri, e sia il più fiero.
Ciò che s'innalza più scherne e disprezza:
  Nulla ei reputa più che fango e limo:
  Ei quaggiù non ha egual: la sua alterezza
Fra i superbi lo leva al grado primo.

XXXXII.

E Giobbe a Dio risponde umilemente:
  So che puoi tutto: e mai non fia impedito
  Un sol pensier della tua eterna mente.
Chi è mai quest'orgoglioso, e questo ardito,
  Che quanto Tu decreti, e quanto fai
  Confonda e oscuri, di sapor sfornito?
Ah! chè son io, che stoltamente osai
  Tentare arcani senza fin profondi,
  Che il mio senno capir non potrà mai?
Ascoltami, Signor: non Ti nascondi
  Da me, nè volgi ancor lontano il piede!
  Lasciami interrogarti, e mi rispondi.
A Te fin qui legata ho la mia fede
  Sol per udito: ed or tua voce intendo,
  E aperto e chiaro l'occhio mio Ti vede.
E pertanto or mi pento e mi riprendo
  Della mia temeraria audacia estrema,
  E di cenere asperso al suol mi stendo. —
Visto quanto dolor l'anima preme
  a Giobbe, Iddio pon fine ai detti suoi,
  E si rivolse ad Elifaz di Tema:
Son teco irato e cogli amici tuoi,
  Disse: chè cose non parlò sì rette,
  Quai Giobbe, servo mio, nessun di voi.

Setta tori però prendete e sette
  Arieti, e a Giobbe andate, ed immolato
  L'olocausto in prò vostro, a l'ostio elette.
E Giobbe, servo mio, preghiere grate
  Per voi mi porgerà, cui darò ascolto:
  E, s'io vi assolvo, a lui debitor siate.
Dal dì, che a sindacarmi avete tolto,
  Ho dal mio servo Giob parole udite
  Delle vostre più giuste e sagge molto. —
Levossi a tali accenti il Temanite,
  E se n'andàr con lui Baldad di Sue
  Vergognando, e Soffar Naamatite.
E, fatto quanto ad essi ingiunto fue,
  Giobbe, di Dio prostrato alla presenza,
  Propiziollo colle preci sue.
Dio guardò con amor la penitenza,
  Che pegli amici suoi, ch'avean peccato,
  Faceva Giobbe, e loro usò clemenza.
Nè pago di rifargli il primo stato,
  Quanto avea, fosser terre, o mandre, o frutti,
  Ghelo restituì reduplicato.
Fratei, sorelle a lui si son condutti
  Colle famiglie amiche e prossimane:
  E quanti il conoscean convenner tutti.
E in carità da lui mangiaro il pane,
  Iddio, che il flagellò, lodando a coro,
  Perchè le membra gli rifece sane.
E per contrassegnar la festa loro,
  Uno per uno diedergli un'agnella,
  E, insiem con essa, un orecchino d'oro.
Dio benedisse a Giobbe: e la novella
  Sorte fu, molto più che la primaja,
  Di beni ricca, prosperosa e bella.
D'agnelle ebbe quattordici migliaja,
  Sei di cammelli, ed un di lattajuole
  Asine, e scelte di buoi mille paja.

Ciò, che più l' uom quaggiù rallegrar suole,
 In copia grande a lui piovea d' intorno.
 Ed ebbe sette figli e tre figliuole.
La cassia preziosa, il seren giorno
 Diero i nomi alle due fin dai natali:
 Nomò la terza degli aromi il corno
Eran donzelle di bellezza tali,
 Che pur fra le più belle e le più note,
 In qual sia terra, non aveano eguali.
Tra i figli equipartì Giobbe le quote:
 E le figliuole in torre armenti e panni
 Eguale ai lor fratelli ebber la dote.
E visse Giobbe ancor cenquarant' anni
 Dacchè il Signor lo rilevò dall' arta
 Sciagura, e il ristorò dei tanti danni.
Di sue generazion fino alla quarta
 Vide grande la prole, e ne' dintorni
 Splendida e ricca, e in ogni loco sparta:
E finì glorioso i lunghi giorni.

FINE.



